Anno XXVI. 3 Dicembre 1899. Num. 49.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 49:

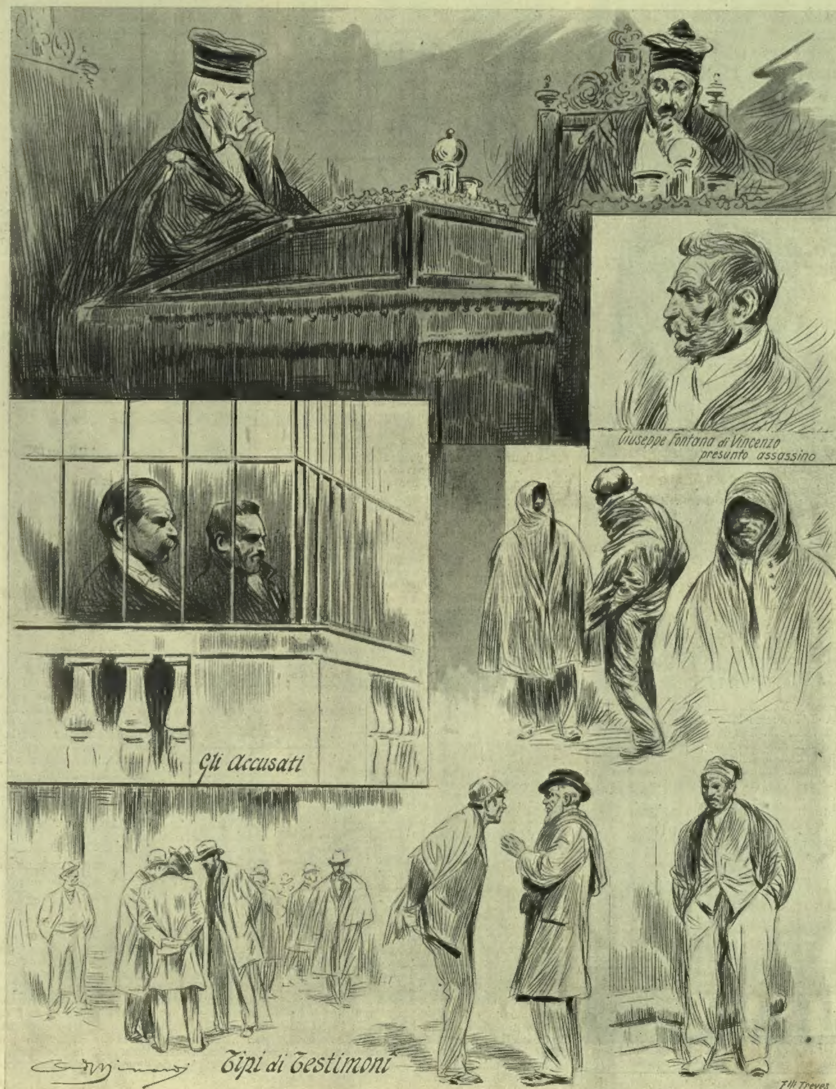
TESTO:

INCISIONI:

Gli Scacchi, il Rebus, e i Giuochi si trovano in testa della quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 49. - 3 Dicembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Milano. — Il processo Notarbartolo (schizzi dal vero e da fotografie di A. Minardi).



Fot. dell'ing. C. Vismara.

La statua di Parini, dello scultore *Secchi*, inaugurata a Milano il 26 novembre.

CORRIERE.

Il processo Notarbartolo procede, e cresce d'interesse. L' interesse è febbrile. Tutti sono ansiosi di vedere la fine d'un dramma che mette raccapriccio, non solo per gli accusati, ma per l'ambiente dove il delitto si svolse. Tutti hanno sete di giustizia, tutti vogliono vedere puniti i veri colpevoli, sopratutto i maggiori colpevoli e purificata una regione.

Intanto il processo ha cambiato nome. Non è più il processo Notarbartolo: è il processo Palizzolo. È l' onorevole.... ossia è il deputato Raffaele Palizzolo, quello che sempre più si delinea in questo processo affollato di figure, di rivelazioni.

Il figlio dell'assassinato, un giovane che parla a fronte alta, un soldato che non ha da obbedire a nessuna consegna, comparisce davanti alla Corte d'Assise, e, da testimonio, si cambia in pubblico ministero, in accusatore terribile. — Fu il deputato Palizzolo, — afferma e ripete quel giovane ufficiale di marina, — fu lui il mandante dell'assassinio di suo padre; lui che, disonesto, odiava mio padre perchè onesto, e perchè s'opponeva alle sue azioni ribalde. L'autorità lo sapeva, ma ebbe paura di processarlo.

Poi passano questori, ispettori, giornalisti di Palermo, e riportano tutti la voce pubblica diffusa, insistente, che accusa *don Raffaele* capo della bassa mafia palermitana, capace a delinquere, mandante di quello e d'altro assassinio. Il comm. Michele Lucchesi, uno dei questori di Palermo, è schiacciante nel suo lugubre racconto. Il misfatto (egli dice) fu per vendetta; il personale ferroviario non vi fu estraneo; le ventisette ferite sulla vittima non furon date per odio di chi le inferiva, ma per la fretta di affrettare la fine dell'infelice e di buttarne il cadavere nel fiume, che lo avrebbe trasportato al mare; e ho ragione di credere che il mandante dell' assassinio fu uno solo, il Palizzolo, direttore di quel covo di malfattori che è Villabate, dov' ei possiede dei fondi, e dove Giuseppe Fontana, truce uomo di truce aspetto, presunto autore del delitto, è uno dei generali mafiosi. L'altro che vedo qui sul banco degli accusati, Giuseppe Carollo, appartiene a una famiglia di briganti. Ma a me non importa che il Carollo abbia o no ucciso; non m' importa che sia o no condannato; io vorrei che fosse condannato chi gli armò la mano. —

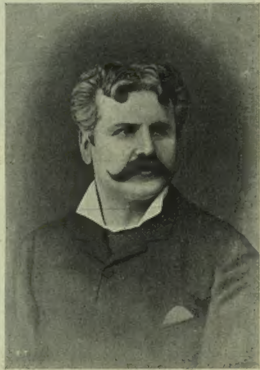
E non altrimenti pensa un altro questore, il comm. Peruzy; ch'era ispettore capo alla Questura di Palermo al tempo del delitto; mentre un terzo, che fu questore di Palermo quando pure avvenne l' assassinio, Eugenio Ballabio, attualmente a riposo, dice di non ricordarsi questo, di non ricordarsi quello; e di sapere soltanto che indizii gravi pesavano sul Palizzolo; ma nessuno di questi indizii egli espresse nei numerosi rapporti che scrisse!... Un altro funzionario, un ispettore di pubblica sicurezza, l' avvocato Alfredo Cervis, tenne via ben diversa; fu colui che fece tutta un'inchiesta sul mandante e che denunciò il Palizzolo come tale.

Ma si dà il fatto strano che, mentre nel processo figurano molti rapporti dei funzionarii di pubblica sicurezza che parteciparono alle indagini, non vi figurano affatto quelli del Cervis: anzi il Cervis non era stato invitato neppur come testimonio al processo, e solo ora è citato pel potere discrezionale del Presidente di Milano! Avrebbe, adunque, ragione l' ex guardasigilli Santamaria-Nicolini quando si lasciò sfuggire che " la magistratura era un punto interrogativo „? Lo fa quasi credere tutto quanto ora viene a galla nella fangosa marea: i rapporti contro il Palizzolo, i quali venivano dall'autorità di pubblica sicurezza mostrati a lui di nascosto; funzionarii di questura ch'erano gli amici, i fedeli seidi di lui; che firmano rapporti falsi, che manomettono i corpi dei reati; che rubano documenti e li fanno sparire; mentre i magistrati han paura e tacciono; o sono d' improvviso balzati dal sud al nord appena mostrino di voler sbrogliare la matassa.

Quali orrori ci sono rivelati da questo processo, che, disse bene un avvocato, pare una fogna! Che cosa sono mai i delinquenti che stanno oggi lì fra i carabinieri? Che cos'è quel Garufi che lavò le macchie di sangue nel treno? e quei detenuti che si accusano l'un l'altro?... Che cosa sono al confronto dei veri colpevoli nascosti sì e no nell'ombra? Che cosa sono al confronto d'altri funghi ben più velenosi che sorgono da un vasto terreno imputridito?... È la *mafia*; è il flagello diffuso come l' aria in un paese che conserva le audacie e i silenzii settari del medioevo; e che, come nei feudi del medioevo, obbedisce ai cenni temuti di chi si eleva sulle torme per la forza brutale, per la minaccia, per la prepotenza. La mafia siciliana nulla ha di comune colla camorra napoletana: questa agisce solo pel quattrino: quella agisce anche per disinteresse. La camorra è gaja, la mafia è cupa: quella spara in aria il revolver, questa lo spara nel cuore: quella è circoscritta in date associazioni organizzate, questa è diffusa senza giuramenti, senza statuti, ed ha sopratutto uno scopo: ingannare le autorità, deludere la giustizia, ed ha due mezzi: l'*alibi* che i compari del reo inventano d'accordo, e l'*omertà*, ch' è il silenzio ad ogni costo; e guai a chi parla! Per ciò vediamo a questo processo tanti testimonii sospetti e reticenti. Ma che volete?... È una gran bella cosa dire la verità, tutta la verità, null'altro che la verità davanti a tribunali come i nostri, in una città come la nostra dove il testimonio nulla ha da temere; ma laggiù? nei paeselli della Sicilia, un cantoniere solo, perduto in una solitudine, non può pigliarsi una schioppettata?... L'autorità forse lo difende dalla mafia?... Ma se la stessa Questura deve servirsi della mafia per le sue " brillanti operazioni! „ E il Governo ha dovuto egli stesso lasciar vivere la mafia per le lotte elettorali, per mire politiche!... Possibile mai che, in trent'anni, non si sarebbe potuta sradicare, o almeno attenuare?... Il brigantaggio nel Napoletano fu vinto; e la mafia in Sicilia non poteva essere vinta?... Non si volle. Si aveva forse paura d'una rivoluzione. Sempre la paura!...

*

Intanto, il grande accusato, l'onorevole, non comparisce. Alla tempesta che gli scatenò addosso il cav. Notarbartolo, figlio della vittima, rispose con una lettera olimpica; chi veniva accusato del più orribile delitto non ebbe neppur un grido di rivolta. Egli invita la giustizia a processarlo; e, nello stesso tempo, non ne affretta punto l'opera, perchè rimane avvolto nella veste inviolabile della deputazione. Lascia Roma, dove i colleghi ormai lo sfuggono, per andare a Palermo a farsi acclamare da un centinajo di persone, che ognuno può raccogliere, tanto più se ha esercitato e se esercita potenza in un seguito di adepti. E si aggiunge ancora che questo Riccardo cuor di leone ha preso il volo per il paese delle belle gambe, per la terra di Pericle, dove fuggì già un altro deputato suo concittadino, malversatore, il poco onorevole Chiara. Noi auguriamo ancora che si tratti solo di calunnie contro un uomo malvisto; ma le apparenze son tutte fosche; e pubblico ministero e presidente e avvocati della parte civile, che non hanno peli sulla lingua, sapranno far la luce....



Il deputato Raffaele Palizzolo.

Ma, per oggi, basta di questo processo: cediamo la parola alle istantanee, e passiamo a un campo più ameno.

*

Tranquillamente, modestamente, scolasticamente, fu inaugurato domenica il nuovo monumento in bronzo al grande poeta civile Giuseppe Parini. La cerimonia fu duplice: nella *Sala di Maria Teresa* nella biblioteca di Brera, detta così per un grande e bel ritratto assai ben conservato della celebre sovrana, che fondò la biblioteca — e nel Cordusio dove sorge il monumento. La sala di Maria Teresa conteneva per metà un' esposizioncella di ricordi pariniani; l'altra metà della sala era occupata da invitati, ma più da signore e da scolari. Fra le



Barone Minneci e il figlio di Notarbartolo.



I questori Lucchesi e Peruzy.



L'avv. Rivera e il questore Ballabio.

signore, notavasi la vedova dell'economista, soldato dell'indipendenza e patriota Giuseppe Robecchi, che lasciò una somma cospicua pel monumento al Parini, di cui era fervente ammiratore. Fra i ricordi vi è un ritratto del Parini bellissimo per espressione vivace: quello eseguito dal vero, e di sorpresa, dal Mazzola. Notevoli anche i ritratti d'amici o di protettori del Parini; stampe del secolo scorso che mostrano il vecchio teatro Ducale di Milano, dove l'abate-poeta andava a vedere le belle cantanti e a innamorarsene; i giardini pubblici, dove passeggiavano le dame milanesi, l'*inclita Nice* compresa. Sopratutto, sono preziosi i manoscritti del Parini, che, comperati dall'avv. Reina, amico e primo biografo del poeta, passarono poi a Felice Bellotti, il traduttore squisito dei tragici greci.

La cerimonia si svolse serena. L'aprì con eleganti parole Giovanni Visconti Venosta, presidente del Comitato pel monumento; poi il prof. Scherillo fece la storia dei monumenti già eretti al Parini. Finiti i discorsi, scolari, invitati e autorità, con ventidue bandiere scolastiche, mossero in silenzio verso il monumento; in silenzio fu tolta la tela che copriva da molte settimane il cantore del *Giorno;* in silenzio si deposero alcune ghirlande; e in silenzio sono andati via tutti quanti. Neppure una tromba o un evviva. Fu l'inaugurazione del silenzio. Non ne ricordiamo una d'eguale. La statua è modellata da maestro; e tale è Luigi Secchi [1].

[1] Di questo monumento e di quello eretto a Bosisio, dei quali diamo qui i disegni, abbiamo parlato nel numero precedente a pag. 372.

Mentre a Brera si svolgeva tutto serenamente, e al Cordusio tutto silenziosamente, nel teatro dei Filodrammatici, il prof. Giorgio Sinigaglia, un radicale focoso, si serviva del Parini per tuonar contro l'aristocrazia. Vi fu un compenso colla poesia.... del Parini. Zaccone recitò da par suo, una delle odi più dignitose, più virili, più mirabili, del cantor del *Giorno*, la *Caduta;* e incoronò d'alloro il busto del poeta fra applausi scroscianti.

*

Non uno, ma due monumenti si preparano a Giovanni Segantini, a colui che Roberto de la Sizeranne definì nella *Revue des Deux Mondes* il Nansen delle Alpi. Ma il Segantini non è solo, in arte, lo scopritore delle Alpi; ne è anche il grande, eloquente poeta. I due monumenti sorgeranno



L'ispettore Cervis.



Il sindaco di Trabia e il capo guardia forestale di Altavilla.



L'Ispettore Gatta.

Milano. — IL PROCESSO NOTARBARTOLO (fotografie Treves).

ad Arco, dove nacque l'insigne pittore, e al Maloja, dove morì dipingendo fra le nevi, vittima della neve ingojata per estinguere la sete. Egli aveva fatto portare da quindici robusti montanari lassù, per ripide erte, uno de' suoi quadri grandiosi, che formano il trittico alpestre destinato a Parigi. Desta entusiasmo questo quadro magnifico trittico, insieme con tanti altri, all'Esposizione Permanente, dove sono esposte le meraviglie di quel pennello, e dove accorrono ammiratori da Torino, da Firenze, da altre città d'Italia e dalla Svizzera. Uno dei tre quadri, che formano il trittico, rappresenta un tramonto; e la luce di quel sole, in un vasto cielo raggiante, è così fulgida che sembra illuminare tutta la sala. Non abbiamo mai visto tanto effetto luminoso col colore: un incanto!... Un altro dei due quadri mostra nel suo fondo un ghiacciajo illuminato dal sole, roseo, così maestrevolmente dipinto da sorpassare tutti i ghiacciai che finora abbiam visto. Una poesia austera, solenne è diffusa in tutto il trittico non ancora compiuto, ma condotto tuttavia a tal punto da lasciar pochi desiderii. Giovanni Segantini diceva che gli occorrevano ancora dei mesi per condurre a termine l'opera colossale; e dobbiamo credergli, sapendo quanto lavorasse il suo pennello prima della parola *fine*.

Fra gli altri quadri esposti ve n'ha qualcuno che non avevamo mai visto e che pare una creazione del Mantegna. È un cavallo, quasi selvaggio, dei pascoli alpini, che, libero, fugge al galoppo, e par che voli fremente.

*

È passata quasi inosservata la morte di Pier Ambrogio Curti, l'avvocato, letterato e uomo politico, che, prima del '59, dettava legge dai caffè, e pareva un oracolo, specialmente in fatto di teatri; poich'egli era una emanazione accentuata di quel periodo teatrale, che, a Milano e nel resto d'Italia, delirava pei maestri di musica, pei cantanti e per le ballerine. Era l' avvocato dei tenori, baritoni, bassi, prime, seconde, terze donne in lite con impresarii; l'avvocato d'impresarii in lite coi suddetti; l' avvocato del teatro alla Scala, quando il massimo teatro era la fiorente marcita d'impresarii abili e furbi. Egli sapeva vita, morte e miracoli del mondo teatrale; e l'avventuroso Temistocle Solera, librettista, basso, maestro di musica, ecc., si rifugiava nell' ospitale sua casa, quando, lasciata la reggia e il talamo della regina Isabella di Spagna, se ne tornava a Milano, ricco d'aneddoti e scarso di scudi. Avvocato e letterato, Ambrogio Curti aveva la stessa nota caratteristica: la sovrabbondanza. Le parole uscivano dalla sua bocca e dalla sua penna come un'inondazione fluviale. Quanti scritti egli disseminò per le strenne!... A Natale e a Capodanno uscirono a Milano, per molti anni, innumerevoli strenne dorate, contenenti versi e prose di autori chiari, semichiari e oscuri; tutti le comperavano per far doni, pochi le leggevano; ma gli editori, come il Ripamonti, ammassarono vere ricchezze, e gli autori restavan lusingati nella loro vanità nel vedersi stampati su carta lucida, con tipi nuovi, e illustrati magari con incisioni.... inglesi. Carlo Tenca, nel *Crepuscolo*, calcolò che le strenne, nella sola Milano, recavano un guadagno di centomila lire austriache all'anno. Egli le combatteva a oltranza; ma, intanto, l'avvocato Pier Ambrogio Curti continuava a scrivervi a oltranza.

Seguace della scuola romantica lombarda, nei racconti *La figlia dell'armajuolo* e *Madama di Celan*, il Curti era, nello stesso tempo, un classicista. Sapeva bene il latino, imparato in seminario, quando, giovinetto, veniva avviato alla veste talare, alla quale preferì la toga. E i suoi studii classici ei li fece valere nel romanzo *Livia Augusta;* romanzo storico sull'epoca di Giulio Cesare; e, più, nella versione dei *Mimiambi*, di Publio Siro, il moralista concettoso, che il Curti seppe rendere quasi con altrettanta efficacia. Molto minor valore ha un suo volume *Pompei e le sue rovine*. Invece, *Il lago di Como e il Pian d'Erba* è una buona guida.... pei tempi in cui fu scritta, e un bel libro da leggersi. I compilatori di guide si servono di quella come della guida di Cesare Cantù, e la copiano sempre. Anche nella *Fama*, giornale teatrale e letterario del buon vecchietto Cominazzi, che citava Virgilio e Orazio per lodare le stonature di qualche cantante protetto dall' amico Curti, questi diffuse molta prosa.

Della stoffa di quei "poligrafi„ che un giorno occupavano mezzo mondo letterario, il Curti scriveva di tutto.... anche di architettura! Egli narrò la vita di non so quanti architetti, dal Vanvitelli al Paleocapa. E un bel giorno s'appassionò per l'isola di Woodlark, pubblicando una memoria su questa Cenerentola dell'oceano. E dove lasciamo le *Veglie storiche di famiglia?* E le novelle intime *Fiori appassiti....* poco fiori e molto appassiti?... Ma sono *Le tradizioni e leggende di Lombardia*, l'opera più osservabile del Curti: anche perchè si dovrebbe rifarla da cima a fondo, col metodo esatto moderno, sfrondando tutte le frasche del rapsoda.

Come avvocato, il Curti ebbe cause di grand'effetto: citiamo quella fra la defunta vedova duchessa Visconti di Modrone nata Groppallo, e la cantante Vincenzina Baggiolini, la quale sosteneva d' aver avuto un bambino dal figlio della duchessa, già malato di mente. Quando a Milano avvenne il duello tra l' ufficiale dei bersaglieri Mancini e il povero Filippo Bennati (che vi rimase ucciso), fu il Curti scelto per definire la vertenza legale: e la donna causa del duello, la sventurata Eva Kattermol, moglie al Mancini, la futura Contessa Lara, che finì poi miseramente assassinata per mano d' un amante venale, non ebbe a lamentarsi dell' equità dell'avvocato milanese, scelto da Pasquale Stanislao Mancini, che gli professava amicizia.

Come uomo politico, la parte più brillante il Curti l'ebbe sotto la dominazione austriaca. Egli era un liberale convinto. Nel '48, fu lui che andò ad aprire i cassetti del famigerato direttore della polizia Bolza e vi scoperse lettere umilianti e vergognose di qualche uomo di grido. Il Curti lo raccontava sempre.... anche a chi non voleva saperlo. Liberata la Lombardia, fu deputato di Castiglione delle Stiviere, seguendo le orme infide di Urbano Rattazzi sul cui verbo giurava, e anche di Madama Rattazzi che allora era la bellissima e capricciosa principessa di Solms. I suoi amici di sinistra, peraltro, non lo trattarono bene, quando nel 1876, salirono al potere sulle rovine della Destra. Nelle elezioni generali, nelle quali essi mandarono alla Camera uomini quasi illetterati, lasciarono a terra il letterato Curti e gli preferirono un vinajo, i cui spropositi linguistici rimasero celebri sull'Olona. Il Curti, quando s' incontrò col preferito, gli gridò: *Vinarii te vocant!,* — e voleva dire: tu sei l'eletto degli osti! Ma gli elettori del suburbio amavano meglio il vino del loro eletto che il latino del loro sacrificato. Una nera nube di malcontento calò sulla fronte e sul pizzo spagnuolo dell'avvocato Curti; malcontento contro gli amici politici della vigilia che lo avevano tradito; e che non si ricordaron di lui neppur quando operarono il prodigioso allargamento del voto, di cui Pier Ambrogio Curti s'era mostrato fautore.

Da allora, egli scomparve dalla scena della vita cittadina. Solo lo si udiva parlare con fuoco in qualche congresso per la proprietà letteraria, talchè il buon Mauro Macchi (che lo presiedeva), era costretto a far da pompiere.

L'ultima volta che lo vidi, egli era coll'abate Luigi Gelmetti; il linguista veronese, latinista di polso, scomparso anch' egli da poco a Milano, in mezzo all'indifferenza. Il Gelmetti era un tipo. Seguace del padre Antonio Cesari, suo concittadino, combatteva ardente per la purità della lingua, ma più.... per certe lettere dell'alfabeto! Egli aveva gli occhi neri fuori dalla testa, e, tutto acceso, indignato, mi disse:

— Ma sa lei che cos' hanno fatto?... Che cosa hanno fatto?!...

— Che cosa mai?... Un delitto?...

— S' immagini: hanno ormai bandito...

— Chi?... il sindaco?... il prefetto?...

— Hanno bandito dall'alfabeto l'*i* lungo!

— Oh! corpo di Bacco! Si calmi, professore; si calmi. Vedremo di rimediare.

— Sì, ma intanto?... Intanto, io scriverò tutto un libro sull'*i* lungo!

E, infatti, poco dopo, usciva a Milano tutto un suo volume sul lagrimevole ostracismo di quella povera lettera.

Il Curti, baldo quarantottista, non si scaldava a queste minute questioncelle; ne sorrideva; ma nel sorriso c' era dell' amaro. Era il deputato in esilio.

Morì a ottant'anni, nel silenzio, dopo d' aver fatto un giorno parlare di sè come bel giovane, elegantone, liberale, facondo avvocato e scrittore di strenne. Da ultimo, aveva perduta la vista, presentendo che la sua città nativa avrebbe presto perduta la memoria di lui. Poco allegra prospettiva per certe glorie viventi!

Cicco e Cola.

LA FESTA DEGLI ALBERI A ROMA

Le " feste degli alberi „ indette dal ministro Baccelli si ripetono, e anche si rassomigliano, tranne a Roma dove la festa assunse un carattere speciale pel numero delle scuole e per l'intervento di S. M. la Regina.

Ebbe luogo domenica 21 novembre. Fin dalle prime ore del mattino, le varie scuole e istituti si avviarono in piazza San Giovanni, dove si formò il corteo, preceduto dalla fanfara del 13.° reggimento cavalleria. Il Collegio militare, l'istituto tecnico Leonardo da Vinci, il ginnasio-liceo Ennio Quirino Visconti, i licei Umberto I, Terenzio Mamiani, Torquato Tasso, ecc., fino alla scuola pratica d'agricoltura e la scuola popolare di ginnastica, formavano una bella sfilata di cinquemila giovani. E poi venivano gl'istituti femminili; duemila ragazze, alunne delle tre scuole normali femminili (Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Giannina Milli), del regio ginnasio femminile (unico in Italia), della scuola superiore Erminia Fuà Fusinato, ed altre ancora. E tutto questo fiore di ragazzi e di ragazze gaje si avviò sulla via Appia, percorsa da carrozze come mai si era visto nelle più affollate giornate delle corse alle Capannelle, e, inoltre, una vera fiumana di pedoni, che godevano anch' essi della splendida mattinata. La folla (un trentamila persone) si portò alla Via Latina dove doveva aver luogo la cerimonia. La via era adorna di bandiere e pennoni. Le case erano ornate di mortella, di allori, di abeti, e colle frondi s' erano combinate le scritte di: " Viva la Regina! Viva il bosco Baccelli. „

Giunge prima, alle ore 9, sul campo, l'on. Baccelli insieme col collega dell' agricoltura on. Salandra, e riceve una grande dimostrazione dagli scolari. Poi tutti si assiepano e si stringono per vedere arrivare la Regina, che, accompagnata dalle Principesse di Napoli e Xenia, può, con fatica, arrivare al padiglione reale.

Le deputazioni delle scuole, specialmente femminili, hanno inviato sì numerosi mazzi che il padiglione è adorno di verzura e di frutta in modo da sembrare un' esposizione orticola. Il palco reale, in velluto cremisi con frangie d'oro contornato da festoni di mortella e da piante e fiori, spicca nel verde smagliante della campagna circostante. Sulla zona di terreno di fronte al palco sono pronti cinquecento alberelli da piantare con le buche aperte. L'on. Baccelli s'avanza, e pronuncia un discorso... in italiano: ma le tessere d'invito erano tutte in un latino, che pochi capivano. Poi settemila voci accompagnate dalle bande municipale e dei carabinieri riunite cantano un coro, *Festa degli alberi*, parole di Giuseppe Mantica (capo del gabinetto del ministro), musica del maestro Alessandro Vessella. Il coro, cantato da tante voci, nell' immensità della campagna romana fa un effetto grandioso. Il canto si leva dapprima lento, e come un sottile fruscio di foglie; poi prende vigore, e le settemila voci bianche accentuano l'inno. Segue la piantagione, fatta dagli alunni, ajutati da guardie forestali: e questi cinquecento alberi formano l'ormai famoso " bosco Baccelli. „ Ha luogo, infine, la sfilata di tutti gli alunni e le alunne davanti alla Regina, fra grida di " Viva la Regina! Viva l' Italia! „. Gli orfanotrofii sfilano come battaglioni, e sono applauditissimi. E, mentre la Regina si muove, fra acclamazioni, una squadra di cento ciclisti le va incontro; fa un elegante *front-indietro* e, in colonna per quattro, precedono la carrozza di Sua Maestà fino al Quirinale.

Altre " feste degli alberi „ s' ebbero, in questi giorni ad Ancona, a Livorno, a Firenze, a Milano, a Reggio d'Emilia, a Brescia, a Prato, a Cefalù....



BUSTO DI PARINI ERETTO A BOSISIO.



La guerra del Transvaal.

Una conversazione con Eliseo Réclus.

Bruxelles, novembre.

Nello studio di Costantino Meunier, — l'artista belga che con Lambeaux divide il primato nella scultura del suo paese, e che è frequente ed ammirato ospite nostro a Venezia — ho visto il busto, non ancora finito, di Eliseo Réclus; e poche volte, a giudizio non soltanto mio ma dei competenti, la creta ha raggiunto l'espressione e la somiglianza che conquidono in quest'opera d'arte.

La fronte alta e ampia su cui le rughe segnano il lampo del pensiero e i dolori sofferti; i capelli grigi ondulati che la incorniciano e irradiano la figura dello scienziato d'un'aureola d'artista: il viso magro e ossuto in cui brillano con uno splendore dolce e buono due grandi occhi azzurri, — vi danno il ritratto fisico e morale di Eliseo Réclus, di questo illustre anarchico che qualche polizia teme nei suoi torbidi sogni, e che invece è tanto mite di sentimenti quanto è incrollabile nella sua fede teorica e quanto è grande nella sua scienza.

Egli fu, cinque anni or sono, la causa della fondazione dell'*Université Nouvelle* di Bruxelles.

A Bruxelles esisteva allora una sola Università: l'*Université Libre*, creata mezzo secolo innanzi dal partito liberale, in opposizione all'Università cattolica di Louvain. — A quell'Università doveva, nell'anno scolastico 1893-94, tenere il suo corso di geografia Eliseo Réclus. Ma, proprio a quell'epoca, infieriva a Parigi l'epidemia degli attentati anarchici per mezzo delle bombe, che gettarono lo spavento in tutta Europa. E il Consiglio accademico dell' *Université Libre*, guidato da una paura che rasentava la viltà, o desideroso di cogliere un pretesto per liberarsi da chi non gli andava a genio, fece sapere a Eliseo Réclus che non intendeva più di annoverarlo fra i suoi professori.

L'atto era strano ed enorme, perchè includeva il pensiero che Eliseo Réclus fosse quasi un complice di Henry o di Ravachol!

E contro questa enormità, gli spiriti indipendenti dell'*Université Libre*, insorsero, con a capo Guglielmo De Greef l'illustre sociologo belga: dettero le loro dimissioni, e fondarono, con l'ajuto morale e materiale di molti generosi, l' *Université Nouvelle*, che vive libera, coraggiosa, audace, malgrado la guerra che le muovono il partito clericale e il partito conservatore, e che non è schiava di nessuna dottrina scientifica o politica, ma accoglie chiunque esponga e sostenga con sincerità ed indipendenza un nuovo indirizzo di idee.

▪

Fu appunto all'*Université Nouvelle*, nelle discussioni animate e suggestive che tenevan dietro alle nostre lezioni e ne erano il commento più utile e più lusinghiero, ch'io conobbi ed imparai ad ammirare — meglio che sui suoi libri — Eliseo Réclus: — uno spirito, senza dubbio, più negatore che creatore; un cervello critico che sotto l'azione della sua logica e del suo pessimismo spoglia ogni fatto umano di ciò che è, o pare, bontà e bellezza, e lo riduce ai suoi motivi più nascosti e quindi men nobili; un'anima non satura di tollerante dolcezza e di tranquilla serenità come quella del fratello Elia, l'illustre storico delle religioni; ma, ad ogni modo, un cervello possente che, pur avendo la qualità di certi reagenti chimici i quali decompongono ogni sostanza preziosa nei suoi elementi più semplici, e pare vi tolgan così ogni poesia ed ogni illusione, — esercita nondimeno un fascino per la novità e per la profondità della sua analisi, e vi inocula il veleno o il liquore, talvolta salutare, del suo scetticismo.

E poichè le discussioni, quantunque cominciate nel campo della scienza, degeneravano spesso nel campo della politica, e poichè la politica, dopo essere stata per troppo tempo polarizzata in Dreyfus, sembra polarizzarsi ora nella guerra del Transvaal, — la nostra conversazione cadeva fatalmente sul dramma eroico che si svolge laggiù in fondo all'Africa, tra l'ammirazione e la sorpresa di tutti.

Ed io credo di non fare cosa sgradita ai lettori dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, riassumendo qui, con la maggiore esattezza che mi sarà possibile, il pensiero di Eliseo Réclus su quella guerra, di cui se è ancora incerto l'esito finale, è ad ogni modo per i Boeri degno di epopea il principio.

▪

« — Voi avrete osservato — mi diceva Eliseo Réclus — che a proposito di questa guerra del Transvaal si è costituita subito o quasi subito, come per l'affare Dreyfus, una *morale internazionale*. Eccettuata l'Inghilterra, negli altri paesi la maggioranza numerica e sopratutto l'*elite* intellettuale parteggia pel Transvaal.

A tutta prima, ciò può sembrare un trionfo della giustizia. In realtà è il trionfo d' un sentimento meno puro e meno nobile. Quando le nazioni non sono direttamente interessate in un problema internazionale, non rischiano nulla — e forse guadagnano — a parteggiare per la giustizia.

Esse rispecchiano in ciò la condotta d' ogni individuo, il quale è sempre gentile e generoso quando la sua gentilezza e la sua generosità non gli costano nulla o gli costano poco.

Tutti i popoli hanno levato gridi d'orrore contro la condanna di Dreyfus, fin che questa condanna non li toccava da vicino; ma appena da quella mostruosità giudiziaria si vollero dedurre dei corollarii applicabili al militarismo e alla giustizia militare non della Francia soltanto, ma di tutti i paesi, allora una gran parte dei *dreyfusisti* di ogni nazione mise un po' d'acqua nel suo vino e la sordina ai suoi entusiasmi. Costoro amavano sì la giustizia, ma.... all' estero, e fin tanto che non urtasse i loro interessi immediati.

Così, non bisogna rallegrarsi troppo, come di una prova di civiltà superiore, della simpatia che circonda l' attitudine veramente eroica dei boeri: forse qualunque altro governo e qualunque altro popolo imiterebbe l' Inghilterra se si trovasse nelle sue condizioni; e se oggi, invece che imitarla, la disapprova più o meno apertamente, gli è perchè il ginepraio in cui s'è cacciata la diplomazia inglese fa piacere a tutti, come fa piacere a ogni giocatore vedere che il suo vicino di tavolo ha delle brutte carte in mano.

▪

Due sono le ragioni, o i pretesti, che gli inglesi accampano per giustificare il loro dissidio col Transvaal e quindi la guerra.

Anzitutto — essi dicono — noi avevamo bisogno di difendere, noi *dovevamo* difendere la nostra lingua; in secondo luogo noi avevamo il diritto di difendere i nostri interessi.

Orbene, questi due pretesti non solo non sono veri, ma sono mal scelti.

La lingua inglese non aveva e non ha nessuna necessità d'esser difesa nel Transvaal perchè è la lingua dominante e la sua diffusione va estendendosi di giorno in giorno. La lingua olandese, invece, perde colà continuamente terreno, e sta per ridursi all'umile ufficio di un semplice *patois* pei rapporti famigliari tra uomo e uomo, o all'ufficio meno umile, ma egualmente di poca importanza, di una lingua religiosa, come il latino presso di noi: un residuo atavico, cioè, di altri tempi, un involucro antico di sentimenti e di idee antichissimi. Del resto, nemmeno nel popolo, e nemmeno in ciò che concerne la religione, la lingua olandese è laggiù la lingua dominante; giacchè quando i primi soldati boeri partirono da Pretoria, se ve n'erano molti che intonavano salmi e canti guerrieri in olandese, ve n'era anche una non piccola parte che li intonava in inglese.

E nel Transvaal la lingua inglese è, sopratutto, la lingua del progresso e della civilizzazione, la lingua necessariamente vincitrice. Se Chamberlain — o chi per lui e dietro di lui — non avesse avuto troppa fretta, il dominio assoluto della lingua inglese sarebbe stato un affare di poco tempo, e la sparizione dell'olandese una cosa certa e fatale.

È inoltre un po' buffo dal punto di vista della logica, — ma, pur troppo, molto naturale dal punto di vista della politica, — che gl'inglesi, i quali esigono che la loro lingua sia parificata alla olandese nel Transvaal, trovino giusto che la lingua italiana non sia parificata alla lingua inglese a Malta. Nell' isola del Mediterraneo 150 000 italiani devono parlare la lingua di 3000 stranieri perchè questi sono i padroni, e non possono far valere la propria: nella repubblica sud-africana, invece, si esige la parità delle due lingue.

Così ragiona quel pessimo e illogico ragionatore che è l'egoismo politico.

*

Quanto alla necessità di difendere gli interessi inglesi nel Transvaal, ancor meno si vede che l' Inghilterra abbia avuto una parvenza di ragione.

Questi interessi erano di due sorta: politici e commerciali. Riguardo agli interessi politici non si può negare che gli inglesi avessero diritto di pretendere pei loro connazionali abitanti il Transvaal la cittadinanza e il diritto di voto. Ma, per pretender questo, dovevano dar essi l' esempio della reciprocità. E in Inghilterra, invece, non vige la legge che gli inglesi pretendevano dal Transvaal: in Inghilterra nessun straniero può diventar cittadino in forza di legge, ma solo in via eccezionale, per un favore speciale della graziosa regina. Di più, gli inglesi chiedevano un assurdo, o per lo meno una troppo grande comodità: chiedevano che i loro connazionali diventassero cittadini del Transvaal conservando nel medesimo tempo la loro cittadinanza inglese.

Riguardo agli interessi economici, ossia alla ragione invocata dall'Inghilterra di cercar nuovi sbocchi alle sue industrie, è facile il dimostrare che tale ragione è anch' essa nulla più che un pretesto. Il Transvaal è circondato da colonie inglesi: le sue industrie sono tutte in mano agli inglesi: esso era quindi forzatamente costretto a comprare tutto ciò di cui aveva bisogno agli inglesi e soltanto agli inglesi.

*

Ma quale è dunque la causa vera di questa guerra?

La causa vera è d'indole finanziaria, giacchè questa guerra non è che un colossale affare di borsa.

La *Chartered Company*, che possiede gran parte delle miniere e delle strade ferrate del Transvaal, ha dei debiti, molti debiti, e vuol farseli pagare dal governo inglese. Per ottener questo scopo, nessun mezzo migliore che di far passare il Transvaal sotto il dominio dell'Inghilterra. — Della *Chartered Company* fanno parte molti fra i personaggi più alti e più influenti del Regno Unito: tra questi, Chamberlain, il principe di Galles e qualche altro membro della famiglia reale. — È ovvio il comprendere che l'interesse di tali persone diventa il motivo sufficiente d'una guerra, e può — colla corruzione della stampa e in mille altri modi — sembrare anche, per gli ingenui che credono a certe manifestazioni esteriori, l'interesse e la volontà di tutta la nazione. Inoltre, è una caratteristica della psicologia politica inglese di servir sempre la Corona senza scoprirla, di farsi uccidere magari per essa e sopratutto.... di uccidere, dando ad intendere che l' onore e la fortuna di tutta l'Inghilterra lo esigono.

Si riproduce oggi, a distanza di non molti anni e in altro ambiente, ciò che è avvenuto per l'occupazione di Tunisi. Anche allora si trattava d' un affare di borsa. Bisognava far salire il prestito tunisino alla pari, e per far ciò occorreva la garanzia della Francia, e questa garanzia non poteva aversi che a patto che la Francia divenisse padrona di quel territorio africano. — E come allora i veri e sinceri repubblicani francesi erano contrarî all'occupazione di Tunisi, così oggi i socialisti inglesi e i dissidenti *(dissenters)* del paese di Galles e gli Irlandesi sono contrarî alla guerra del Transvaal.

Si riproduce altresì, oggi, il più recente fenomeno della guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti. Questi parlavano allora di diritti e di libertà, — e una parte del mondo vi ha creduto; in realtà a loro faceva gola la ricchezza di Cuba e la volevan per sè.

Siamo adunque in presenza del terzo grandioso affare di borsa che, alla fine del secolo decimonono, ha turbato la pace del mondo. — Il militarismo ha prodotto l' industrialismo, e questo a sua volta, degenerando, ricaccia gli uomini che si dicon civili in una lotta brutale e selvaggia. È un circolo vizioso che allaccia la civiltà come le spire d'un *boa constrictor*, e che ne rallenta il cammino.

Ed è notevole questo fatto: che mentre la diplomazia inglese — più gesuita o forse men di-



Roma. — La festa degli alberi coll'intervento di S. M. la Regina (disegno di Dante Paulocci).



Commissioner Street.



La Borsa.

Nel Transvaal. — JOHANNESBURG (da fotografie).

sonesta — sente il bisogno di cercare e di dare al pubblico internazionale delle scuse alla sua condotta, accampando dei diritti più o meno plausibili, — la borsa inglese, più sincera ma anche più cinica, non cerca scuse, e dice francamente: — noi vogliamo impossessarci del Transwaal, perchè nel Transwaal c'è dell'oro.

*

Le previsioni non sono mai facili, e lo sono tanto meno in una guerra che è già stata feconda di tante sorprese.

V'è chi crede che l'Inghilterra vincerà alla fine, per la ragione abbastanza persuasiva che un popolo di molti milioni d'abitanti e di molta ricchezza, deve fatalmente vincere un popolo povero e che conta appena qualche centinaio di migliaja di uomini.

Ma nei fenomeni sociali bisogna tener conto non solo dei fattori materiali, ma anche dei fattori morali. Un uomo che *vuol* morire e che *sa* morire per una causa in cui crede, è un uomo ben forte. E i boeri hanno dimostrato di esserlo. Se a loro non verranno meno le munizioni, è anche possibile che a loro arrida la vittoria finale.

Ogni giorno che passa, del resto, se può segnare alternativamente una sconfitta o una vittoria materiale per l'Inghilterra nel Transvaal, segna sempre una sconfitta morale per l'Inghilterra in Europa, e sopratutto nelle sue colonie, ove la Germania e la Russia lavorano sott'acqua a suo danno, aumentando a sue spese la loro potenza.

E il mondo assiste, non attonito ma cinicamente interessato, al gran dramma. I popoli interni dell'Africa, i Cafri, i Matabele, aspettano che o gli inglesi o i boeri li armino, per intervenire a favore degli uni o degli altri. La diplomazia dei popoli civili non s'azzarda a intervenire a sostegno del Transvaal, perchè la diplomazia non interviene mai direttamente in appoggio dei deboli; ma essa lavora intanto contro altri deboli (il che è meno pericoloso e più utile) approfittando della posizione critica in cui si trova una nazione rivale e possente.

E non è senza dolore e senza un senso di paura per l'avvenire, che si assiste alla diminuzione e all'abbassamento dell'Inghilterra — popolo liberale — e al parallelo ingrandirsi e aumentare della Germania e della Russia — governi dispotici ed autocrati. Ma questo spettacolo è dovuto al fatto d'aver l'Inghilterra violato le leggi della civiltà, e all'averle violate per fare l'interesse particolare d'una casta anzichè quello generale del suo popolo. E non sarà forse inutile la lezione toccata alla nazione più liberale d'Europa, giacchè essa dimostrerà che la giustizia, la quale non ha frontiere e non conosce diversità di popoli, vale più del liberalismo, che si chiude entro certi confini e si applica a un popolo solo. —„

*

Così mi ha parlato Eliseo Réclus: — ed io ho voluto riprodurre intero ed esatto il suo pensiero perchè esso ha, nell'ora che attraversiamo, il valore di un documento. Del resto, salvo alcune esagerazioni, alcune crudezze e forse alcune trascuranze d'altri lati del grandioso problema, l'opinione di Réclus è l'opinione di quasi tutti........

SCIPIO SIGHELE.

RIVISTA TEATRALE.

La presa di Troja, di Berlioz. *La dame de chez Maxim*. La Duse a Vienna. Elogi stranieri sul teatro d'Annunzio.

Leggendo l'epistolario e le biografie di Ettore Berlioz, si comprende facilmente come non dovesse essere attorniato da simpatie e da amicizie. Mai un uomo di genio sfogò con maggior acredine i suoi risentimenti, e mai con maggiore orgoglio esaltò l'opera propria. "Raccolgo i ciottoli che mi lanciano dietro, essi serviranno per il mio monumento!„ esclamò in uno de' suoi momenti, non rari, di stizza. E più tardi, a proposito de' suoi *Trojani*: "Nulla può fare che il mio spartito non esista.... „ Il tempo, un galantuomo che spesso rende giustizia soltanto oltre la tomba, gli ha dato ragione; ma lui vivente gliel'avrebbe potuta dare? Ricostruendo il suo carattere sui ricordi lasciati, si comprende che il Berlioz artista avesse un grande nemico in Berlioz uomo. Lui vivente egli portava la iettatura all'opera propria, lui morto l'opera isolata dal suo creatore si libra in tutto il suo splendore, e gli erige un monumento e non di ciottoli raccattati.

La *Presa di Troja*, cioè la prima parte dei *Trojani*, è andata in scena a pochi giorni di distanza all'Opéra di Parigi e al Lirico di Milano; e per l'occasione le vicende del colossale spartito sono state narrate con profusione di particolari dai giornali di Francia e d'Italia. L'autore non vide rappresentata che la seconda parte: *I Trojani a Cartagine*, al Lirico di Parigi nel 1863, con un mediocre successo che non incoraggiò a rappresentare la prima, e che inasprì ancora più il suo carattere e inaridì forse la sua vena musicale.

Fu dopo la sua morte che incominciò il culto per Berlioz. Due celebri direttori di concerti si proposero di rivelarlo ai parigini: Pasdeloup prima e Colonne poi. Quest'ultimo, già nel 1879, offerse al pubblico, dei suoi concerti, l'intera *Presa di Troja*, e ne fece gustare le bellezze. Ma la rivincita vaticinata, Berlioz doveva averla per merito di uno straniero, di un grande interprete di quel Wagner che egli aveva tanto vilipeso, il celebre direttore d'orchestra tedesco Mottl, il quale rappresentò in due sere *I Trojani* in tutta la loro integrità al teatro di Carlsruhe con un brillantissimo esito. Il successo germanico impose all'Opéra di Parigi di aprire le porte allo spartito al grande musicista francese, e consigliò il signor Sonzogno a offrirlo ai milanesi come una delle attrattive della stagione autunnale al Lirico.

Wagner si ispirò alle leggende della sua Germania, Berlioz volle, in un tempo di romanticismo, tornare ai miti dell'arte classica; e dar forma drammatica, e veste musicale all'*Eneide*. Ma nella sua anima non viveva il sentimento della classica purezza, e le linee grandiose dell'epopea virgiliana si sminuzzarono in episodii, in quadri, persino in patetiche scene d'amore. Dell'Eneide non sentì tutto il significato; perciò questa prima parte, che vorrebbe dar forma di tragedia al secondo libro del poema, alla narrazione di Enea, apparisce un seguito scucito di scene, a cui invano cerca di dare unità il personaggio di Cassandra la profetessa di sventura "Verace sempre e non creduta mai „ ad ogni istante sulla scena, a ripetere fra le feste, fra i corteggi, fra i riti, il suo nero presagio.

Ma quel seguito scucito di scene drammaticamente difettoso, diventa, per la smagliante veste musicale, un seguito di episodii incantevoli. Quanta musica è passata applaudita sui nostri teatri, ed è scesa nell'oblio, in questi quarant'anni! e dall'oblio escono all'improvviso queste vecchie pagine, meravigliose col fascino e la freschezza della gioventù....

Gioventù e freschezza esultano nel canto dei trojani, festanti la libera aria della campagna, dopo dieci anni di assedio; e il movimento gajo, saltellante dell'orchestra, dà un bizzarro rilievo, uno scintillìo smagliante a quel quadro di gioja. Al bozzetto gajo, segue il tetro, l'aria di Cassandra, e a questo il dolce duetto d'amore fra Cassandra e Corebo, troppo lungo, troppo illogico, e troppo invecchiato. Di nuovo gaje e caratteristiche nel secondo atto, le scene di lotta, e di grande effetto la scena mimica di Andromaca, che porta fiori sulla tomba di Ettore; scena d'una poesia infinita: è un lamento dolcissimo affidato al clarino, con frasi intermittenti di rimpianto del coro.

Un altro riuscito episodio è la marcia trionfale che chiude l'atto, col suo originale effetto di ravvicinamento, che raggiunge il massimo della forza, quando apparisce il famoso cavallo gigantesco per quanto non "stupendo a vedersi „ come vorrebbe un critico ottimista.

Il terzo atto ha due episodi di rara bellezza; l'uno, è l'apparizione dell'ombra di Ettore, il vaticinio è declamato con solenne gravità, su cupi accordi, onde par di sentire il soffio gelido della tomba passare nella sala; l'altro, è la preghiera delle donne a Cibele — che viene tutte le sere bissata — mestissima nenia, canto di dolore e di rassegnazione, accompagnato solo e ad intervalli, da un lieve mormorio degli archi, come un'eco lontana.

Quadri, quadretti, episodi, finezze orchestrali squisite, vivacità e novità e potenza di colore, quanto è superficiale, elegante, grazioso, ecco il genio di Berlioz, ecco il genio francese. Lo si è voluto contrapporre all'arte grandiosa, robusta, esuberante e nello stesso tempo d'una tenace unità di Wagner e si ebbe torto. Lo stesso Berlioz, a paragonarsi col prototipo del genio tedesco, non poteva che rimanerne sopraffatto. Se tutte quelle scene musicali d'un colore smagliante e grazioso, delicate nella mestizia, spumanti come calici di champagne nella gajezza, avessero vestito una trama più gentile, avremmo un accordo più intimo fra l'argomento e la musica, accordo assolutamente necessario a che un lavoro teatrale possa comprendersi, interessare, piacere a tutti, possa cioè aver pubblico. Così questa *Presa di Troja*, spettacolo attraentissimo per il ristretto numero dei musicisti e dei buongustai, non affollò la sala del Lirico; benchè l'opera fosse allestita con molta cura, e diretta da quel maestro Colonne, che fu uno dei più convinti sostenitori del genio di Berlioz. Egli si mostrò degno della fama che lo precedeva, e ad ogni rappresentazione ebbe quelle feste che si merita il suo valore eccezionale.

Il pubblico ama piuttosto l'arte francese nella sua genuina espressione, perciò continua ad affollare le rappresentazioni del *Nuovo Idolo*, dove un profondo problema di psicologia e di fisiologia è presentato con disinvoltura tutta parigina; e pur fischiando e protestando riempie il Manzoni, dove la signorina Reiter e Leigheb e Calabresi incanagliano il loro talento in un turbine di trovate, e di scollacciature, e di situazioni funambulesche nella *Dame de chez Maxim*. Perno di quest'"ultimo grande successo parigino„ è un generale donnajuolo, imbecille, ridicolo.... Quando si pensa che questa commedia andò in scena nel più acuto periodo della questione Dreyfus; ci si domanda come quel pubblico, che nelle vie gridava, urlava, strepitava, su tutti i toni "Vive l'armée„ potesse tollerare, applaudire una sì ridicola e grottesca caricatura, di quell'"armée„ idolatrata. O contraddizioni dell'anima francese!...

*

Opera francese.... commedie francesi.... Per parlare un po' di cose italiane bisogna andare all'estero. La *Neue freie Presse* ha una lunga appendice sulla nostra Duse, la quale, per la quarta o quinta volta, ottenne in quella capitale dei grandi successi, interrotti da un'improvvisa influenza per fortuna non grave.

"Nessuna attrice del nostro tempo ha avuto un'azione riformatrice come Eleonora Duse.... „ così comincia il critico, e tutto l'articolo tende a provare questa asserzione. La confronta cogli attori e colle attrici del passato; esamina la sua arte, di fronte alle norme stabilite dal Diderot, dal Lessing, da drammaturghi e da attori, e mostra quanto ella sia originale, e loda "l'equilibrio dei suoi movimenti, il fascino della sua voce, la nobile espressione di schietta femminilità„. Nella Duse trova tutta l'esuberanza italiana, che sfiorata dal delicato profumo della Grecia, rivive l'antica bellezza attraverso le nebbie del medio evo.

Curiosissimo, e arguto, è lo studio che fa il critico tedesco dell'interpretazione della *Signora dalle Camelie*. Egli mostra come incoscientemente, attraverso l'opera di fantasia del Dumas, attraverso la figura romantica, essa sia riuscita a far rivivere il personaggio vivo, che al Dumas ha servito di modello, cioè quella Maria Duplessis "che anche toccata dalla morte — come scrive Teofilo Gautier — giaceva come un bimbo innocente sul suo letto, serrando angosciata la mano della sua infermiera, come se ella potesse trattenere la fuggente vita„. Così la Duse è riuscita a ringiovanire, a rinnovare anche il vecchio dramma, rivelandone l'anima. Occupan-

dosi della Duse, il critico viene naturalmente a parlare di D'Annunzio e della sua *Gioconda*, che a Vienna suscitò molte discussioni, portata ai sette cieli dagli uni, demolita dagli altri.

Pur mostrandone i difetti il critico è costretto a soggiungere: "non si può negare che il d'Annunzio anche coi suoi difetti dia maggior prova di possedere alte qualità, che non gli industriali dominatori del teatro coi loro pregi „.

Ma chi non parla di D'Annunzio.... all'estero? Nell'ultimo numero della *Revue des Revues* uno splendido articolo di Henry Bérenger narra con fulgido stile il suo recente soggiorno a Firenze, che è stato per lui rivelatore della bellezza antica e gli ha in pari tempo dimostrato che l'antica forza geniale non si è ancora spenta del tutto in questa terra privilegiata. Segue un lungo studio della *Gioconda* di G. D'Annunzio, che il Bérenger potè udire a Firenze nel maggio scorso quando fu rappresentata da E. Duse ed E. Zacconi. Non è tutto elogio, ma è tutto ammirazione:

" La nostra impressione era d'aver udito un'opera veramente drammatica, veramente nuova, ineguale senza dubbio, ma un'opera finalmente che in questo momento nessun altro avrebbe potuto scrivere in Italia e nemmeno in Europa. E ammirammo quanto la Duse avesse umanizzato il genio di D'Annunzio; come ella gli avesse rivelato certe profondità delicate dell'eroismo femminino, come ella avesse aperto a quell'anima ardente ed arida delle sorgenti sconosciute di lagrime. „

In altro articolo Henry Bérenger promette di parlare della *Gloria* del D'Annunzio, e di G. Pascoli.

Leporello.

DAL TEATRO DELLA GUERRA
NELL'AFFRICA AUSTRALE.

Johannesburg. — Avvicinandosi a questa città, si scorgono fumare alti camini d'opifici sulla grigia uniformità delle case basse. L'aspetto della città ricorda quello delle città commercianti dell'Inghilterra. Il soggiorno non vi è aggradevole. Guai se, vicina, non fosse sorta Doorfontein, ch'è il *Bois de Boulogne*, il luogo di delizie dei ricchi di Johannesburg! Le strade sono sterrate, tranne alcuni tratti. Un'odiosa polvere rossa veleggia e s'infiltra negli occhi, nelle narici, negli orecchi, dappertutto. Si sentono i granelli di polvere scricchiolare sotto i denti... I vecchi africani hanno tutti le pupille sanguigne per l'irritazione di codesta polvere deliziosa. Ma il visitatore della appena nata Johannesburg, resta stupito davanti all'energia umana che ha eretto su un suolo disperatamente arido una città di sei miglia quadrate e che contava, secondo l'ultimo censimento, 105 000 abitanti. Tutto si è fatto in dieci anni!... Nel 1886, non si supponeva nemmeno l'esistenza dei filoni d'oro!... Quando avvenne la scoperta portentosa e i primi cantieri furono aperti, s'ideò subito la città, e se ne tracciò il piano all'americana, tagliando tutte le strade ad angolo retto. E, d'un lampo, sorsero gli edificii. Il famoso Barnato vi si piantò un parco addirittura: Barnato's Park, e vi si fece costruire una sontuosa residenza. Il palazzo del governo sembra quello d'una sottoprefettura secondaria: il palazzo delle poste non è più bello. Fiorente, e istituito tutto all'inglese, è il *Rand Club*, che conta nientemeno che duemila soci. Esso ha sale di lettura, di bigliardo, bar inglese e americano, ed ha un buon ristorante; il solo tollerabile in tutta Johannesburg. Con tanti soci, non è possibile immaginarsi che tutti vadano d'accordo. Due partiti sono l'uno contro l'altro armati: il partito inglese che avversa, naturalmente, i boeri, e il partito tedesco che, almeno fino a jeri, li difendeva a spada tratta. Le rivalità si accentuano nell'ammissione di ogni nuovo socio; e siccome uno straniero, di passaggio per Johannesburg può esservi ammesso quale socio anche per due soli mesi, immaginarsi se le occasioni d'antagonismo sono rare!..

Johannesburg ha molte chiese protestanti, tanto per i Boeri quanto per gl'Inglesi. I cattolici possono ascoltar Messa alla cappella delle suore francesi, che hanno una scuola frequentata da trecento bambini. Curiosi pel movimento e per la diversità dei compratori e venditori africani, cinesi, indiani sono i mercati: quello del mattino per esempio! Le donne cinesi fanno da facchini: portano ceste, pesi che quasi le piegano in due. Si vedono a Johannesburg agili negri che trascinano rapidissimi piccole vetture leggiere fabbricate a Durban, e si chiamano Jinrincschairs. Ma vi sono anche diligenze, tramway, vetture, landaus. Benchè la città sia tutta popolata da gente che si occupa unicamente d'affari, non vi mancano divertimenti. La società inglese riceve e dà balli coi relativi cotillons, balli mascherati. Ma vi sono poche signore. Le ragazze da marito vi sono rare, rarissime, e accanitamente contese. Avviso alle mamme europee!

NOTE LETTERARIE

ROMANZI E NOVELLE.

Quante donne! Anche da noi esse vanno invadendo il campo del romanzo, come lo hanno già invaso in Inghilterra, dove pare che in ogni casa, alla macchina da cucire, si aggiunga la macchina da romanzare. È proprio una donna quella che si fa chiamare Regina di Luanto?... Non si direbbe davvero, al vedere gli argomenti che preferisce e il modo brutale con cui ne parla. Il suo ultimo romanzo.... mi guarderò bene dal darne il titolo.... è veramente perverso, — ed oltre a ciò inverosimile. Peccato! perchè questa Marchesa Lara del romanzo, possiede un ingegno innegabile di narratrice, scrive bene senza quella povertà di lingua, quelle stiracchiature di descrizioni, quelle slavature di dialoghi, che troppo spesso distinguono la fabbrica femminile di romanzi.

L'opposto di questa falsa Regina è Grazia Deledda. Aveva ragione Ruggero Bonghi di sperar bene dell'ingegno di questa giovane scrittrice sarda, che ritrae i costumi e la vita della sua isola, più conosciuta pei fasti nefasti del brigantaggio che pei sentimenti nobili e belli che la rendono cara a chi li penetra. Salvatore Farina, sardo, in alcuni romanzi, rese giustizia all'isola disgraziata: e adesso una donna, ch'è artista di vena, la fa meglio conoscere. Il suo ultimo romanzo *La giustizia* è una storia sarda, che ha l'accento della verità e piace anche per la scorrevolezza del dettato. Ma si guardi la graziosa Grazia Deledda da certi barocchismi, che non possono rispondere al suo ingegno sano e retto! Esempio: "Nella misera quiete del villaggio, l'elegante casa pisana, con a fianco il vigilante muro giallo del ritiro di Silvestro, sonnecchiava al tepore del sole smorto; pareva una regina assopita, nelle cui liquide pupille (i limpidi vetri chiusi) dilagavano tranquilli sogni di felicità. „ Che pasticcio! Altre descrizioni, invece, sono pastelli deliziosi. Si attenga a questi. Il romanzo è illustrato da anonimo disegnatore; e fa parte della edificante raccolta dello Speirani di Torino, il quale, oltre alla specialità di romanzi per le famiglie benpensanti, ha quella di scoprire ogni momento nuove produttrici e nuovi produttori. Ne riceviamo i romanzi, che formano una bella piramide sul nostro scrittojo. Certo, non possiamo parlare di *caduno* (come direbbe l'editore): basterà dare i titoli degli ultimi: *Predestinata!*, di Gemma Giovannini; *Brutta!*, di Maria di Gardo; e altri di Amelia Osta, di Virginia Fornari, di Ernestina Monzini, di Clelia Andre, di Lina Castino, di Lina Barucchi, ecc.; — e ancora *Gli amanti dell'oro*, di Luigi Matteucci; *La carovana della morte*, di Ugo Mioni; *Piccolo romanzo*, di Guglielmo Gianelli. Quest'ultimo è anch'esso un racconto sardo; e il Barrili, un maestro, a cui è dedicato, dice che "si gusta come il pan casalingo. „

Un'altra donna è quella che si nasconde sotto il nome di Luigi di San Giusto. La sua *Nennella* (Torino, Roux) è un romanzo scolastico. Troppa scuola! Gare e pettegolezzi fra allieve, rimostranze, ammonimenti di professori. La morte di Nennella sa troppo di corsia d'ospedale. Lo stile, per altro, è facile e gradevole.

Adelaide Bernardini pubblica a Catania le sue *Prime novelle* (ed. Giannotta). L'autrice ha disdegnato le presentazioni degli illustri "perchè (sono sue parole) spesso ho udito qualche scrittore o scrittrice parlar male del libro a cui avevano concesso, giorni avanti, l'onore d'una prefazione piena, come un uovo, di lodi. „ La signorina Bernardini si presenta, dunque, da sè, e, per presentarsi meglio, anche in effigie, mette il suo ritratto. Ritratto avvenente; e così speriamo sieno le novelle che scriverà in seguito colla sua vena spontanea, col suo avviamento disinvolto e coll'abbondanza di dialoghi.

Matilde Dell'Oro Hermil ama il Folk-Lore e lo coltiva con garbo. Un nuovo prodotto in questo genere è *Roc Maol e Mompantero* (Torino, Origlia). Roc Maol è il Rocciamelone. E il volumetto contiene tradizioni, costumi e leggende della Val di Susa.

⁓ Abbiamo dato il primo posto al bel sesso. Passiamo ai romanzi mascolini. Abbiamo già annunziato i due che ora tengono il campo: *L'illusione* di De Roberto, e *Un duello* di Filippo Crispolti. Quest'ultimo sopratutto fa molto parlare di sè, non solo per l'argomento e per un certo modo originale di filosofare, ma anche per il nome dell'autore che è uno dei capi del partito cattolico. Nella *Stampa* di Torino, Dino Mantovani gli ha dedicato tutt'intera una delle sue interessanti conversazioni letterarie. Ci piace riprodurne la conclusione:

" Il Crispolti lascia la questione del duello insoluta come prima, tra l'austera rinuncia della coscienza e la tirannia del pregiudizio sociale, tra l'uomo più coraggioso e valoroso nel respingere una sfida che altri nell'accettarla, e la prepotenza invincibile della così detta opinione pubblica.

" Ma il quadro ch'egli tratteggia di codesto mondo ostinato nel suo errore; ma le scene ch'egli descrive nella società aristocratica di Roma, bianca, nera, e così così; ma gli episodi, gli intrighi, i pettegolezzi ch'egli narra, e lo svolgimento di tutta l'azione, costituiscono un'opera d'arte egregia, un romanzo tanto più piacevole e interessante quanto più è privo dei soliti elementi romanzeschi. Tutto vero, intanto; e poi scritto da un uomo che ha la penna docile al servizio della sua esperienza.

" Il marchese Crispolti ritrae direttamente la società in mezzo alla quale è vissuto, senza punto risparmiarle biasimi e allusioni satiriche accortamente espresse nella narrazione oggettiva. Noto come cattolico e clericale militante, egli riesce simpatico per la serena fermezza del suo pensiero, per la signorile arguzia del suo stile: il quale talvolta si leva a non mediocre volo, se vuol ritrarre l'eterna poesia storica di Roma (p. 218), o si fa sottile e pungente come uno stocco per ritrarre la sinuosa malizia delle conversazioni mondane. Quanta fine commedia sociale in questo libro; quante figure e macchiette disegnate da maestro! Sotto l'apparenza di un romanzo elegante è qui una solida sostanza di umana verità, una dipintura morale di cui il Fogazzaro potrebbe spesso compiacersi come di cosa sua. Se il conte Canetoli non riesce a vincere nel suo duello con l'opinione pubblica, il marchese Crispolti non sarà certo vinto nel duello che si combatte sempre tra lo scrittore serio e il pubblico leggero e disattento. „

⁓ Eugenio Bermani, che domenica tenne a Milano una conferenza sul Segantini, ripubblica il suo *Frate Gaudenzio* (Milano, Aliprandi), del quale abbiamo parlato quando venne la prima volta alla luce. Quest'edizione è illustrata da Luca Fornari, e mostra il povero frate convulsionario (innamorato d'una contessa) in tutte le pose, che sono una cinquantina. Vi trovi pure il ritratto del romanziere, il quale in una lunga prefazione corrusca, sfoga tutto il suo malumore contro la critica; ma mette anche graziosamente in burletta gli autori che la corteggiano.

⁓ Cosimo Giorgieri-Contri, è un giovane torinese romanziere e poeta che conta già parecchi buoni successi. Fra i suoi romanzi ricordiamo "lo Stagno „, "Lionello Sórsolo „, "Sulle trame del sentimento „ e fu molto apprezzata la sua raccolta di poesie: "Il convegno dei cipressi „. Anche al nostro giornale ha dato qualche graziosa novella. Nel suo nuovo romanzo *Desiderata* (Torino, Roux) non ci pare di trovare un progresso, ed aspettiamo il valente autore a qualche nuovo lavoro.

⁓ E. G. Boner, un siciliano, che cominciò col narrare leggende boreali, e che, poeta (vedi *Musa crociata*), e critico di letterature straniere, e novellista, occupa un posto ragguardevole nella letteratura del Mezzogiorno, raccoglie le sue novelle d'argomento siciliane, che furon prima pubblicate dall'"Illustrazione Italiana „ dal "Giornale di Sicilia „ e da altri periodici: le racooglie col titolo *Sul Bosforo d'Italia* (Torino, Roux), che è l'azzurro, luminoso, affascinante mar siciliano. Sono della scuola del Verga, e sono degne del maestro.

⁓ *Le Rovine*, di Ramiro Ortiz (Napoli, Pierro) hanno questi bei versi del Coppée per decorazione: " Que d'épines pour une rose! — Que de larmes pour un baiser. „

⁓ *Ananke*, novella di Silvestro Prota-Giurleo (Napoli, Velardi). Questo farmacista, che fra una ricetta e l'altra si diverte colla penna, ha preso da un vecchio romanzo del De Renzis il titolo greco, e ha scritto una novella che è una vera " fatalità „.

Al Gianicolo.

Cerini! cerini! Il mestiere del fiammiferajo notturno è tollerabile finchè il tempo dura dolce e sereno; ma d'inverno!... Conosco vari tipi di questi nottambuli. Uno si fa notare per il modo speciale con cui offre la merce:

— Ricordatevi de' cerini! — dice al passante, come se lo ammonisse di ricordarsi della caducità della vita.

Un altro ripete, non so per quanto tempo in continuazione, la stessa parola: — Cerini, cerini, cerini.... — Credo che a tarda ora egli seguiti a dir — cerini — dormendo.

Dorme di sicuro un altro, un bambino, che non ho visto mai se non accoccolato sulla soglia d'una bottega chiusa; e più volte m'è accaduto di prendergli una scatola di fiammiferi e mettergli il soldo nella cassetta, senza ch'egli alzi la testolina ed apra gli occhi. Ancora un ultimo: è vecchio, e se ne sta sempre in capo al ponte di

COSTUMI DI ROMA.

Pastori nella Campagna Romana. Quando le vediamo nelle sterminate pianure della Campagna Romana, queste greggi ci pajono ben piccola cosa, o pàscolino all'ombra d'un acquedotto o vagabòndino lungo le palizzate della ferrovia; ma quando esse traversano la città, di notte, versandosi dalle vie sulle piazze come i flutti d'un'inondazione, allora sì che ci sembrano enormi. Ecco là ora mandriani e pecore, in silenzio; o almeno così sembra nella vastità dello spazio, all'aria libera, sul terreno erboso. Invece, come rintronano d'innumerevoli belati le vie cittadine, quando la mandra, scesa dai colli, se ne va verso il mare, e come si ode da lungi il calpestìo, rotto or sì or no dai richiami dei pastori o dall'uggiolar dei cani di guardia!...

Il carro del vino. Il carro del vino è uno dei pochi soggetti veramente pittoreschi che restino delle vecchie usanze. Dovendo percorrere per lunghe ore strade senza alberi, in qualunque stagione, il carro del vino ha in alto una specie di riparo tra la capanna e l'ombrello, che si torce in qua o in là a seconda del sole o della pioggia. Il cavallo che lo trae ha spesso un aspetto superbo, per certo suo pennacchio e per la gran rete che gli fa da gualdrappa; e bisogna vederlo avanzarsi nelle vie urbane, tintinnante di bubboli, fra il rombo e il cigolìo delle ruote, con la strana coperta metà ombrello metà capanna che pare voglia sconquassarsi ad ogni sobbalzo.



Bottega all'aria aperta (disegni di M. Pagani).



PASTORI NELLA CAMPAGNA ROMANA (disegno di Mainardo Pagani).



ENTRANDO AL PINCIO.

il Lungotevere si avanza atterrando case vecchie, creando case nuove, ornando la città, ma distruggendo ricordi e angoli pittoreschi. Ed è bene, lo sviluppo edilizio ha diritto di procedere senza troppi riguardi. Solo è imperdonabile il guasto dell'Isola Tiberina, divenuta per il parziale deviamento del fiume, una brutta penisoluccia, un vero sgorbio sulla pianta di Roma.

VENDITORI DI RICORDI AL PANTHEON. Io capisco che si vendano nelle piazze i rimedii pei calli, le misture per saldare i piatti, le manteche per dorare i gessi, i carboni per tagliare il vetro, i pianeti della ventura e simili oggetti più o meno inutili; ma non ho capito mai come si possano vendere quei libretti a paravento che si chiamano Ricordi di Roma. In essi si vede un Campidoglio fantastico, un Vaticano ipotetico, un Foro Romano sognato, e tutto liscio, attillatuccio, da far venire lo sbadiglio a guardarli. Il quartier generale dei venditori di questa merce è la piazza del Pantheon; e non so se essi sien sempre i medesimi; certo son sempre i medesimi i libretti a paravento. E il cielo li conservi.

ENTRANDO AL PINCIO. Il Pincio è il regno dei bimbi. So bene che è pure la più frequente passeggiata delle carrozze, il luogo prediletto dei seminaristi che si preparano per gli esami, e il maggior convegno degl'innamorati ingenui. So pure che dal lato di Villa Borghese c'è un pezzo di muraglia che ha visto molti e molti suicidii, come il Naviglio a Milano e il Ponte della Sanità a Napoli. Ma, lo ripeto, il Pincio, è il regno dei bambini. Là essi trovano i cigni a cui sbriciolare un biscotto, il carosello per dondolarsi in aria o girare sui cavalli di legno, e finalmente l'omnibus, il minuscolo omnibus tirato da un asinello pigmeo.

BOTTEGA ALL'ARIA APERTA. Il lusso dei negozii cresce ogni giorno: le bacheche degli orefici splendono di sera come scene coreografiche; i caffè, continuamente angariati dallo sviluppo del bar a due soldi la consumazione, sembrano sale di ri-

Ripetta, dove, ad alta notte, ha il fornello per il caffè. A giorno sparisce, e lo surroga al posto medesimo il venditore di giornali.

AL GIANICOLO. Dall'alto del Gianicolo si gode la più bella vista di Roma. Dal Pincio è talora bellissimo il tramonto, ma soltanto dal Gianicolo lo sguardo spazia sull'intera città. Perciò v'è sempre lì qualche capannello di stranieri che contemplano l'Urbe e cercano in lontananza la solitaria cuspide del Soratte o i molti paesi, i "castelli romani", sul dorso del gruppo Laziale. Accanto agli ammiratori forestieri non manca mai una coppia d'innamorati: lei varia dalla sguattera alla bambinaja, lui dal fantaccino al bersagliere; e non credo abbian mai badato ai monti del Lazio o al Soratte. Per questo si crede che gli antichi rappresentano cieco l'Amore, in riguardo alle serve e alla bassa milizia.

SULLE RIVE DEL TEVERE Come si son mutate in un trentennio le rive del Tevere! Sparito il ponte di Ripetta; irriconoscibile dal lato sinistro, a' piedi dell'Aventino, il Porto di Ripagrande; un magnifico viale caseggiato, là dov'era il lembo estremo dei Prati di Castello; demolita la Mola dei Fiorentini, e così da per tutto;



SULLE RIVE DEL TEVERE (disegni di M. Pagani).



VENDITORI DI RICORDI DI ROMA AL PANTHEON (disegno di M. Pagani).

cevimento; le farmacie, che dovrebbero essere austere e malinconiche, sono invece così attraenti per lo sfarzo del marmo e lo scintillìo delle vetrine, da far venir la voglia di prendersi una cartina di rabarbaro, anche senza bisogno di smaltir la bile. Ma la bottega più pittoresca è sempre quella all'aria aperta. Ora vi fuma la caldaia, ora il braciere delle castagne, ballotte o bruciate, come dicono a Firenze, callallesse o callarroste, come dicono a Roma; ora vi si spiega la tavolozza vegetale, dal giallo del limone al rosso dei pomidoro, dal verde-scuro del cavolo al verde-chiaro dei fagiolini; ora, infine, vi si ammucchiano gli oggetti di vestiario, tutta roba smessa, ma rammendata, ripulita, corretta in seconda edizione. E di botteghe all'aria aperta molte si chiudono.... cioè non si chiudono perchè non hanno porta, ma spariscono all'avvicinarsi dell'inverno; altre, in minor numero, al contrario, sono in esercizio solo durante la cattiva stagione; altre, modificandosi un poco a seconda del calendario, rimangono in attività tutto l'anno.

U. F.

LUSINGA

RACCONTO DI

UGO FLERES.

IX.

Corrado, svegliandosi, trovò seduta al capezzale la minore delle Bini.

— Debbo alzarmi subito, — disse, già ripreso dalla smania che durante la notte s'era assopita nel torpore della febbre.

— Perchè? Aspetta. Cleliuccia sta preparando il caffè. Riposa, ne hai bisogno.

— Debbo alzarmi, debbo correre a casa....

— Ci vuoi abbandonare?

— No no.... ma Lei non sa.... Viene lo zio Gavino.... forse troverò un telegramma a casa....

— Tuo zio a Roma! Perchè?

Il giovine diede qualche confusa spiegazione; ma la vedova non permise ch'egli si alzasse, anzi voleva mandar la serva per vedere se il telegramma fosse giunto.

— Mi lasci andare, — supplicò l'infermo: — se è possibile, bisogna impedire che lo zio parta. Ah forse non sono più in tempo....

La signora Margherita cessò d'agucchiare, prese una mano del giovane e lo interrogò guardandolo con occhi materni:

— Dimmi la verità: che è avvenuto? chi t'ha fatto del male? perchè ti affanni così?

Allora Corrado non si potè più frenare e le raccontò la storia del suo amore. Ma quando fu al dialogo che lo aveva inabissato nell'avvilimento, s'arrestò, balbettò, comprese di dover tacere. Disse dunque a precipizio che Miranda era partita senza una parola d'addio, e che poi tutto era finito.

— Ma come? ma perchè? — insisteva la Bini.

— Non posso spiegarglielo, — terminò Corrado: — Le basti sapere che tutto è finito.

Entrò la signora Cleliuccia recando il caffè, ed anche lei volle opporsi al desiderio di Corrado.

— Stanotte hai avuto la febbre con l'incubo; se esci, siamo da capo.

Ma la vedova le fe' cenno di non contraddirlo più, e il giovane, da lì a poco, andò via, promettendo di tornare fra un'ora.

Le due sorelle rimasero lì a consultarsi. Grado grado quel che il pittore aveva lasciato in ombra nel racconto s'illuminò, ed esse, combattute fra lo sdegno per i Palmanova e la pietà per l'amico loro, determinarono d'accomodare ogni cosa.

— Vediamo; se viene codesto zio prete, ragioneremo con lui, — disse la Cleliuccia.

Ma la signora Margherita aggiunse, tentennando il capo:

— Non è più questione di quattrini. Il Signore c'ispirerà.

Lasciò che la sorella tornasse ad accudire alle faccende casalinghe, poi si mise a scrivere su un cantuccio della mensa sparecchiata:

All'illustre signor comm. Isidoro Palmanova

Falconara (Villa Galatea).

Carissimo Doro.

Cleliuccia ed io ringraziamo te e la tua famiglia per la parte che prendete alla nostra sciagura. La tua affettuosa lettera ci ha consolate; le nostre preghiere si uniscono alle vostre e siamo certe che la sant'anima le ascolta in pace. In questi giorni di lutto la sola persona che ci ha dato conforto è stato il nostro amico Argurio, al quale non sappiamo come mostrare la nostra gratitudine, almeno per ora, perchè più tardi, se il Cielo gli dà vita, secondo le ultime volontà della sant'anima toccherà a lui di disporre del poco che abbiamo.

Spero rivederti presto unitamente alla tua cara famiglia. Ricevi intanto coi saluti di Cleliuccia i miei.

Aff. dev. amica

MARGHERITA BINI ved. MORI.

La vecchietta scriveva ancora, quando udì la voce di Corrado. Ebbe appena il tempo di firmare e chiudere la lettera; la signora Cleliuccia accorreva tutta spaurita.

— Sta male, sta peggio....

La Margherita nascose la lettera ed entrò nella camera di Corrado. Questi era côlto da un fiero brivido, ma si sforzava a reggersi in piedi.

— La prego, — disse: — io.... non ho potuto.... mandi.... faccia telegrafare allo zio.... Non deve partire.... Saprà tutto, ma quando io non ci sarò più.

La vedova comprese; acchetò il giovane, gli

ordinò di ricoricarsi, mandò a spedire il telegramma e, in segreto, anche la lettera; poi ripigliò il suo posto al capezzale dell'infermo.

Lì, nelle lunghe ore in cui la mente di Corrado era chiusa o per l'accapacciatura della febbre o per sonno, ella finì di studiare la passione del giovane, e provvide a quel ch'era più urgente. Aspettando la risposta del Palmanova, della quale tratto tratto sorrideva in silenzio presagendone il tenore, scrisse al sacerdote Argurio in guisa da rendergli meno aspro il colpo. "Suo nipote ha agito onoratamente„ diceva: "altri, nel suo caso, si sarebbe confidato con noi, o forse non avrebbe fatto bene; lui, poverino, ha voluto sacrificarsi, e ha fatto anche meglio, primo, perchè ha mostrato energia e delicatezza; secondo, perchè la signorina Palmanova non è per lui; terzo, perchè all'età sua egli deve pensare ad apprendere, non a sposare. Questa è stata sempre l'idea mia. Dunque, come dice il proverbio, non ogni male viene per nuocere. „

Liberato Corrado da questo peso, l'arguta vecchina fece trasportar la poca roba di lui nella stanza che gli era servita da studio fino al momento dello screzio, e seguitò a mandare ogni mattina la serva in via Margutta per il caso che vi giungesse qualche lettera.

E la lettera non tardò a giungere, non quella dalla Sardegna, no: una linda busta col bollo di Falconara, con entro quattro pagine fitte fitte di mano della signora Beatrice. La Margherita lesse, rilesse, tornò da capo una terza volta, sempre più stupefatta. Sì, ella immaginava che i Palmanova avrebbero abboccato l'esca e si sarebbero mostrati proclivi a rimediare il male: non credeva però che vi si fossero lanciati con tanto abbandono. La lettera della signora Beatrice, dopo un profluvio di condoglianze per la perdita della cara Augusta, diceva che il marito affrettava il ritorno in Roma, solo per testimoniare la parte ch'egli prendeva a quel lutto e porgere il conforto della presenza d'un amico, un vero amico, di quelli che si saggiano nelle sventure. Questo era già troppo, ma non era il più. La lettera proseguiva:

"Apprendo con vivo dolore che il nostro Corrado è infermo, e quasi ne ho rimorso, sebbene non trovi torto nella condotta mia e de' miei, e la cagione di tutto sia un malinteso. Quando Lei sarà più calma, Isidoro le parlerà di questo, e non dubito che, stante la purezza delle intenzioni, sarà chiarita ogni cosa. Debbo dirle intanto che anche noi abbiamo sofferto assai, la villeggiatura è stata un mortorio, e Miranda, poverina, è seriamente malata. Vuole che Le parli da amica sincera? La vittima del malinteso è Miranda; perchè, alla fin fine, si sa, i giovanotti fanno presto a consolarsi; ma una ragazza che, avendo concepito un primo amore, vede svanire le sue speranze a un tratto, senza saperne la ragione, creda, amica mia carissima, non guarisce della ferita. Io però non intendo rimproverar nessuno; quel ch'è stato è stato; confido nella medicina del tempo e nella clemenza del Cielo. La prego quindi di non far parola al nostro Corrado di quanto le scrivo, perchè la salute di Miranda, gravemente compromessa dal primo disinganno, non potrebbe sopportarne un altro; e io so bene, come le dicevo, che i giovanotti fanno presto a consolarsi. „

Appunto la Margherita pensava che Corrado non avrebbe potuto sopportare un secondo disinganno; per-



Roma di notte. Cerini! Cerini!



I carri del vino a Roma (disegni di M. Pagani).



Ufficio telegrafico di Blantyre. — Posa del filo. — Messa in opera. — Congiungimento del filo.
Il telegrafo Transafricano (disegni di R. Gigante, da fotografie) [V. pag. 397].

ciò nascose anche alla sorella Cleliuccia la lettera troppo commossa e commovente. La pungeva il sospetto che qualcosa di nuovo fosse avvenuto durante la "villeggiatura mortorio„. Meglio dunque serbare il segreto fino al prossimo arrivo del "gran Doro„.

Ma invece del "gran Doro„ la cauta vecchina vide spuntare il domani Tullo Saladino. Questi entrò nella modesta saletta da pranzo, che era pure il salotto di casa Bini, con un'aria gaja e un po' tracotante. La Margherita osservò subito ch'egli era insolitamente agghindato, quantunque con certo sforzo, e che aveva i baffi appuntiti in su come non glieli aveva mai visti. Tullo cominciò domandando ad alta voce di Corrado:

— Allo studio m' hanno detto ch' è sparito; certo ne saprà qualcosa Lei.

— Sì signore, è qui, — rispose la Bini con quella sua voce sommessa e gentile che imponeva agli altri d'abbassare il tòno. Tullo infatti temperò il suo senz' accorgersene, e notò pure che la signora vestiva a bruno.

Si parlò allora della povera Augusta e della malattia di Corrado, e la conversazione, affiochita come per una sordina, si trascinò un pezzo, finchè il giovane prendendo commiato, disse frettolosamente:

— Ho bisogno di parlarle.... ma non qui.

La signora sorrise. Come fare? Ella non poteva uscire perchè occorreva assistere il malato, e poi da un momento all'altro aspettava il commendator Palmanova.

Gittò lì questa frase, per ispirazione, senz' aver tuttavia un'idea chiara dell' effetto di essa. Il viso di Tullo si coperse di pallore; egli titubò un istante, indi arricciatisi i baffi e preso un contegno forzatamente deliberato, parlò:

— Allora mi dia cinque minuti.

— Si accomodi.

Bastò un attimo per mutare l'espressione del volto di Tullo. Tra indifferente e cerimonioso egli domandò:

— Scusi, e che viene a fare in Roma.... e che viene a far qui il Palmanova?

— Sa, un vecchio amico della sant'anima...., — disse con aria innocentina la Margherita: — poi anche per visitare il nostro malato....

Pareva si scusasse. Tullo incalzò:

— E non per altro?

— Ah non saprei.

— Bene, glielo dico io il perchè....

Tullo, il declamatore scettico, lo sdegnoso Tullo aveva gli occhi pieni di lacrime, la voce fioca, ansimante; le labbra e le mani gli tremavano convulse. Disse della visita del Palmanova alla Pineta, balzò a raccontare come il priore, per causa di Miranda, gli avesse tolto il lavoro, e, senza spiegar nulla, quasi che la signora Bini dovesse già conoscere la storia d'amore, terminò in una fiera, straziata invettiva contro il vecchio artista che, appena saputa la faccenda della Pineta, lo aveva messo alla porta.

— E ora viene a visitare il malato, — concluse fremendo e sogghignando. — Lo capisce Lei perchè viene a visitare il malato?

Sì, la Margherita capiva, ma si rifiutava a prestar fede a quel che capiva. — È troppo, è troppo, — pensava, respingendo da sè tutto quel viluppo, con ribrezzo, con orrore. Si alzò, e la sua vibrante personcina parve elevarsi per l'indignazione, e il suo sguardo, così soave d'ordinario, impose a Tullo di tacere e uscire. Egli allora raccolse il cappello caduto sul pavimento, si frugò nella tasca del petto, ne trasse una lettera e la porse alla signora:

— Non ho calunniato nessuno, sa, e non ho mentito, — disse. — Legga quel che mi scrive Miranda. Ho fatto il dover mio; del resto, me ne lavo le mani.

E uscì.

La Margherita lesse. Non v' era più dubbio; Corrado era stato dimenticato; svanita la possibilità di rimediare; solo conforto il vedere che almeno Miranda non era complice nell'intrigo del padre e della madre, anzi con parole sconnesse, singhiozzanti, ne dava avviso al Saladino. In quella lettera c'era un grido come di naufraga. — "Salvami, salvami. Torna, son pronta a fuggire, son pronta a tutto.... Abbandonarmi così, sola, è una viltà.... „

UGO FLERES.

SOGNI D'ORO.

Nel 1890, pochi mesi dopo l'occupazione dell'Asmara, fu inviato, *Consule Orero* (non vi dice nulla la radicale del nome di questo generale?), sull' altipiano, un geologo, l' illustre ing. Baldacci, il quale rese di pubblica ragione l' esistenza di strati di quarzo in direzione Asmara-Zazega, che potevano essere auriferi. Chiunque sia stato all'Asmara e vi abbia visitato il luogo del mercato, vi ha certamente notato l'affioramento di questi strati. Ma l' assenza di sabbia sensibilmente aurifera nei torrenti del Tigrè e del Mareb-Melasc-Neggiau pareva una prova della povertà, se non della assoluta mancanza d'oro dei filoni di quarzo affioranti nella colonia.

Quando, nei primi mesi del 1897, sorse improvvisamente la causa efficiente della scoperta dell'oro nell' Eritrea. In quell' epoca, piacque a Degiacc Sabattù, capo del Carnescim e delle bande dell' Hamasen, di far erigere una chiesa nel paese dove egli ha le sue case. Nell'idea di questo discendente dei *Bahar-Nagassi*, l' erigenda chiesa doveva oscurare tutte le altre della colonia, non esclusa quella che, notoriamente, Degiacc Tetfu Mariam di Adiqualà aveva in animo di elevare in onore del Dio dei Copti nel suo paese.

Sabatù, perchè il nuovo tempio fosse degno dello scopo propostosi, volle far concorrere nell'erezione non solo l'opera di tutti i villaggi del Carnescim, ma, valendosi della sua qualità di capo delle bande dell' Hamasen, contrariamente alle leggi consuetudinarie, anche la cooperazione di qualche villaggio non appartenente al Carnescim.

Ma gli Abissini sono tenacemente attaccati agli usi ed alle leggi consuetudinarie, ed ogni infrazione al diritto tradizionale porta le loro proteste fino al tribunale più elevato del governatore, nella nostra colonia, del Ras e del Negus, nel resto dell' Etiopia.

Perciò, non appena Sabatù ebbe ripartito il lavoro ed emanati gli ordini per la costruzione della nuova chiesa, nacque del malcontento nei villaggi dell' Hamasen estranei al Carnescim. Gli anziani fecero le loro caratteristiche riunioni accoccolati all' ombra del patrio sicomoro, e dopo lunghi e numerosi *calam*, si accordarono nell'inviare una commissione al comandante il presidio di Asmara, un colonnello dalla bella testa severa, paterna, brizzolata, anzi quasi bianca, il quale nella loro mente, doveva essere un uomo integro e giusto.

Il loro finissimo istinto non li aveva ingannati. Cosicchè una bella mattinata primaverile, come tutte le mattinate di dieci mesi dell'anno all'Asmara, assai per tempo entrarono nel Campo Cintato i principali di questi anziani, ed attesero che il Comandante del presidio uscisse dal suo alloggio. Non appena egli fece il primo passo fuori dell'uscio, si disposero in semicerchio davanti a lui, gridando le sacramentali parole: "*aviet, aviet, aviet gueitai* (giustizia Signore)„.

"Cosa c'è di nuovo diggià a quest'ora?„ borbottò il colonnello, e, chiamato l'attendente indigeno, "senti che cosa vogliono questi poveri diavoli„.

Uno dei poveri diavoli espose per tutti le loro lagnanze. "Ma, figlioli miei, non è affar mio, andate dal Commissario governativo; è lui che decide queste cose, io non posso immischiarmene„. Ma quelli, tenaci, non si mossero. "Tu sei buono, tu sei grande, tu sei saggio; il Commissario è giovane, è amico di Degiacc Sabatù, dacci la tua protezione„.

Invero il Commissario governativo era giustissimo e tutt' altro che amico di Degiacc Sabatù, ed il Colonnello lo sapeva, ma per troncarla li congedò, dicendo: "Va bene, me ne occuperò, e ne parlerò io al commissario„.

La cosa fu decisa secondo le norme consuetudinarie, per cui i villaggi reclamanti furono esonerati dal concorrere all'erezione della chiesa; ma alcuni giorni dopo di buon mattino gli stessi indigeni si presentarono come la prima volta al Colonnello, e, "Tu ci hai fatto rendere giustizia e noi *ti portiamo un po' d'oro in pietra* (sic)„ e con queste parole gli offersero tanto oro, quanto potrebbe stare in un piatto da frutta, in pezzi greggi di peso variabile fra i 15 ed i 100 grammi, spugnosi, attaccati qua e là a pezzettini di quarzo.

Il colonnello li interrogò subito per sapere dove l'avessero preso, ma invano; per cui immediatamente mandò l'oro al Commissario governativo, perchè facesse l'inchiesta, che era de caso. Tutte le interrogazioni fatte non riuscirono a nulla. Gl' indigeni si ostinavano a dire, che alcuni ragazzi giocavano con delle pietre, che una di queste si spaccò, e dentro v'era l'oro. Altri indicarono delle rocce dove c'era il quarzo, ma non v'erano tracce d'oro.

Si mandarono campioni di quell'oro in Italia, se ne fecero analizzare parecchi e si trovò che l'oro era quasi puro.

Immediatamente la voce che s' era trovato l'oro all'Asmara si sparse per la colonia e, pur lasciando molti increduli, sollevò l' entusiasmo, che tutti possono immaginarsi.

Non ci eravamo ancora ristabiliti completamente dalle disgrazie subite, il Ministero Di Rudinì era assai tepido verso la Colonia, per cui circolavano voci d' abbandono; la notizia della scoperta dell'oro parve il segnale di una risurrezione. Il Governatore, assai opportunamente, calmò l'entusiasmo, e raccomandò ai consoli ed al patrio governo di dissuadere gli operai dal venire nella Colonia. Ciò si fa anche tuttora dall' onorevole Martini, perchè la nostra colonia è cosiffatta, che ogni arrivo di operai è considerato come un flagello, malgrado tutte le notizie di risvegli agricoli, industriali o minerari.

Ma torniamo all'oro.

Tutte le possibili congetture furono fatte.

L'oro, in causa dell'erosione delle acque, può essere venuto alla superficie in qualche strato di quarzo, e scoperto tutto in una volta, in una sola località ben delimitata?

Questa supposizione fu subito scartata perchè, se così fosse accaduto, la scoperta sarebbe stata fatta da una sola persona, o da poche persone, le quali certamente non ne avrebbero fatto parte a tutti gli abitanti del villaggio.

L' oro può essere stato trovato sempre nella stessa località, ma in epoche diverse, e da diverse persone, di mano in mano che l' erosione dello strato quarzifero superficiale lo metteva allo scoperto?

Questa supposizione pareva più verosimile della prima.

Però nessuno sapeva che fosse mai stato venduto dell' oro nella colonia, se non proveniente dai Beni Sciangul per la via del Sudan, o dallo Scioa per mezzo delle carovane di Borumieda. Ciò era indizio ché la scoperta di quest'oro non datava da lungo tempo, ed era in quantità limitata.

Tuttavia si fecero assaggi nei luoghi che parevano più indicati, e si riescì a trovare qualche traccia d'oro su dei pezzi di quarzo, ma leggera, insignificante, come se qualcuno vi avesse soffiato della polvere aurifera o vi avesse passato sopra leggermente un pennello intinto in una mistura d'oro. Chi lavorò molto in queste ricerche fu il capitano del Genio cav. Cantoni, servendosi specialmente di operai italiani che erano stati nel Transvaal e nell'Alasca, se ben ricordo, ed impiegandovi una somma modesta accordata dal Governo della Colonia.

Sorsero intanto le diffidenze. Si ricordò come altra volta, nella California e nel Messico, per vendere dei terreni a caro prezzo, o per far costruire delle ferrovie, si era finta la scoperta di miniere d'oro, facendo trovare a contadini od a selvaggi qualche pezzo del prezioso metallo.

La diffidenza era abbastanza giustificata, perchè, come ho detto più sopra, nella Colonia si temeva che il ministero Di Rudinì volesse lasciare l' altipiano e limitare l' occupazione alla sola città di Massaua, e perchè vi erano troppe persone interessate a che ciò non avvenisse.

Questa diffidenza, combinata con il fatto del risultato nullo ottenuto nelle ricerche eseguite, fece sì che non se ne parlò più per un paio d'anni circa.

L'opinione generale, di chi era allora nella Colonia, si è che in realtà il quarzo dell' altipiano

sia aurifero, e che lo sia anche abbondantemente. Solo non è ancora stato scoperto il punto od i punti in cui i filoni contengono una quantità d'oro rimuneratrice. Non si può certo escludere che in epoca più o meno lontana, per opera dell'erosione delle acque o per il lavoro dell'uomo cosciente od incosciente, venga alla luce il filone desiderato.

Tutto sta a trovare il punto buono. Trovato quello, non si ha che da seguire il filone. Precisamente come quando si fanno lavori edilizi o stradali o d'altro genere in un terreno nel cui seno la leggenda e la storia vogliono che siano nascosti dei tesori. Se un operaio eseguendo uno scavo trova una moneta antica, può darsi che continuando lo scavo trovi anche una pignatta piena di monete antiche.

Ora pare che sia tornata a galla la scoperta dell'oro dell'Asmara. Sarebbe una vera manna celeste, se nelle ultime notizie giunte dall'Eritrea vi fosse la realizzazione di tanti sogni d'oro. Ma, per quanto possano essere fervidi i nostri voti, temo che anche questa volta il provvedimento preso dal governo della Colonia di scongiurare gli operai italiani a non recarsi nell'Eritrea sia più opportuno di ogni altro.

E. C.



L'INCROCIATORE "COATIT" SCENDE IN MARE.



L'INCROCIATORE "COATIT" IN MARE (fotografie Fornatale e Rota, di Napoli).

VARO DEL "COATIT"

Nell'antico e glorioso cantiere di Castellamare di Stabia, ha avuto luogo, alla presenza delle autorità civili e di marina e di un pubblico imponente, il varo dell'incrociatore torpediniere *Coatit* eseguito su disegno dell'ing. Nestore Soliani. Esso è lungo 87 metri e largo (nel punto massimo) 9. Lo scafo è in acciajo. L'apparato motore è composto di due macchine a triplice espansione a cilindri verticali. La potenza indicata a tirare forzato è di 8000 cavalli; quella collettiva a tirare naturale è di 4400. Ciascuna delle due macchine ha quattro cilindri. Le caldaie sono quattro. L'armamento principale di artiglieria è dodici cannoni in coperta, e due lancia siluri. L'equipaggio sarà di 150 uomini. La nave dovrà filare 23 nodi all'ora.

Il varo di questa nave è avvenuto a un mese appena di distanza da quella dell'*Agordat*, quasi gemelle. Entrambe le manovre sono state dirette dal comm. Ernesto Vitale, direttore del Genio navale del 2.° Dipartimento. Al varo del *Coatit*, per iniziativa dello stesso Vitale, si è avuta una novità: quella dell'abolizione delle *trinche di ritenuta*, ossia di quel fascio di corda che veniva legato da una parte alla *invasatura* e dall'altra ad un grosso traversone fisso allo scalo e che veniva lasciato al momento del varo. È stata, invece, adoperata una trinca in ferro, composta di più lame e divisa in due parti; di cui una fissa all'invasatura, l'altra al traversone dello scalo ed unita da un grosso cuneo. Al momento di liberare la nave, un colpo di mazza fece cadere il cuneo e le due parti si divisero. Tale sistema, che ha dato ottimo risultato e che rappresenta una economia, sarà adottato anche pel varo della grande corazzata *Benedetto Brin*, in costruzione nello stesso cantiere.

IL TELEGRAFO TRANSAFRICANO.

La costruzione del telegrafo transafricano si deve in ispecial modo a Rhodes, che assunse in proprio i nove decimi del capitale. A riguardo di questa istallazione ricaviamo dallo *Star* le seguenti notizie.

Il 4 dicembre 1876 il Governatore Sir H. Barkly scriveva a Lord Carnarvon, in merito alle domande dei Capi Khama e Secheli per ottenere la protezione inglese: "Esse sono importanti perchè so il progetto, di cui si fece cenno in questi ultimi tempi, del prolungamento del telegrafo elettrico da Kimberley a Livingstonia e *di là a Kartum*, dovesse essere intrapreso, l'influenza inglese basterebbe a mantenere sicura la linea verso il Nord, almeno fino al fiume Zambesi". A quell'epoca Rhodes era un semplice negoziante di diamanti a Kimberley; solo nel 1881 egli entrò nella vita pubblica.

Per quanta fiducia potessero nutrire i primi che manifestarono l'idea del telegrafo transafricano, è evidente che dovevano in una certa misura considerarla come una chimera, tanto che non tentarono mai di realizzarla.

La Società attuale fu fondata nel dicembre 1892, collo scopo di costruire una linea telegrafica da Salisbury al termine della linea Anglo-egiziana di Wady Halfa. La distanza era ritenuta a quell'epoca di 3000 miglia (5000 chilometri) e si proponeva che la linea dovesse attraversare lo Zambesi a Tete, costeggiare i grandi laghi del centro dell'Africa e seguire in massima il corso del Nilo sino a Wadi Halfa. La spesa totale di costruzione era valutata a circa 10 milioni di franchi e la durata dei lavori da cinque a dieci anni. Solo la prima sezione da Salisbury a Uganda attraverso alla terra di Nyassa venne però portata a compimento ed è assai probabile che sarà la sola eseguita dalla Società, perchè il telegrafo anglo-egiziano è già pervenuto al sud a Fashoda e i progetti sono già pronti per ispingerlo fino ad Uganda, cosicchè, se il lavoro sarà condotto con uguale celerità da ambo le parti, ben presto la linea telegrafica attraverserà pel lungo tutto il Continente nero.

La costruzione della linea è stata ritardata per diverse circostanze impreveduto. Si dovettero superare difficoltà d'ogni specie. Un sentiero dovette essere praticato attraverso fitte boscaglie, si ebbero a traversare colline e fiumi

e ad evitare delle paludi. Si ebbero pericoli per fame e per tribù ribelli; il tratto nella terra di Mashona dovette essere costrutto tre volte, perchè per due volte si fu costretti a cambiare la strada. Ma malgrado le difficoltà coi Portoghesi e gli impedimenti di ogni specie la linea procedette risolutamente verso il Nord, ed ora si trova già alla punta meridionale di Tanganyika. Un telegramma è atteso da un momento all'altro annunciante che ha raggiunto Abercorn, la punta più settentrionale del territorio della Chartered Company. Da Abercorn il lavoro procederà attraverso al territorio germanico fino a raggiungere la frontiera meridionale dell'Uganda, dove entrerà di nuovo nel territorio inglese e si collegherà colla linea che viene dal Sudan verso il Sud. Nè questo è tutto. Una diramazione sarà costrutta in breve per M'peseni, ed è stato eseguito per una tratta di 16 chilometri il rilevamento della diramazione dalla linea telegrafica principale transcontinentale a Domira Bay, Lago Nyassa, al Forte Jameson. Per questo tratto la strada è piana e la costruzione riuscirà facile. Al di là di questi 16 chilometri però, il terreno diviene montuoso. Una strada sarà praticata seguendo, per quanto è possibile, la linea telegrafica e, allo scopo di evitare questa tratta difficile, A. L. Reade propone di piegare alquanto al sud seguendo il vecchio sentiero della missione Mvera sino all'altipiano. Si allungherà così il tracciato di 6 a 8 chilometri, ma la costruzione sarà resa assai più facile.

Il costo di costruzione della linea è calcolato sulla media di franchi 1250 al chilometro, e la sua montatura non è neppure molto costosa. È eretta su pali in ferro di m. 5.40 di lunghezza, dei quali se ne hanno 18 al miglio. Pesano chilogr. 51 ciascuno, e per facilitarne il trasporto sono in pezzi di 25 e 26 chilogr. Per alcune tratte è stato possibile il trasporto per acqua sul lago Nyassa, la Società British South Africa e la African Trans-Continental Telegraph hanno preso assieme un battello a vapore e hanno potuto anche valersi di bastimenti della African Lakes Corporation. Mentre si costruiva la tratta attraverso all'Africa Orientale tedesca si ebbe il sussidio del vapore *Cecil Rhodes* che la società concessionaria di Tanganyika mise su quel lago per questo scopo speciale.

La squadra di operai è divisa in due sezioni, rispettivamente destinate alla costruzione e alla manutenzione. La prima si compone di 16 europei e 200 a 600 operai indigeni, secondo le condizioni del mercato. La seconda è costituita di due divisioni, che vengono impiegate al nord e al sud dello Zambesi. La divisione a nord dello Zambesi è alla diretta dipendenza del sovrintendente dell'ufficio telegrafico di Blautyre e si compone di 16 uomini di linea indigeni, specialmente ammaestrati. La divisione a sud è comandata da



Inauguurazione del monumento a Ferdinando Lesseps a Porto Said (fotografia A. Antippo, di Porto Said).

un uomo di linea bianco e 10 indigeni che fanno delle gite periodiche fra Tete e Umtali. Gli indigeni della terra di Nyassa sono ammaestrati nell'uso degli utensili e delle varie parti dell'equipaggiamento, sulla natura dei guasti e sul modo di ripararvi, e si sono dimostrati in massima allievi intelligenti. Grazie alla cortesia della Chartered Company possiamo offrire ai lettori diverse illustrazioni della linea telegrafica che dànno un'idea del lavoro eseguito.

Le condizioni della linea sono certamente buone. Durante sei mesi dell'anno scorso, dal 1 aprile al 30 settembre, si ebbe il movimento seguente:

	Parole	Importo
Telegrammi privati	31 139	Fr. 28 479.06
In servizio del telegrafo Transcontinentale africano e delle Compagnie inglesi dell'Africa del Sud	23 213	» 7 254.06
In servizio del protettorato della Terra di Nyassa	36 276	» 11 336.25
Totale	90 628	Fr. 47 069.37

È indubitato che il numero dei telegrammi andrà aumentando. La tariffa attualmente in vigore pei telegrammi fra uffici del Nord dello Zambesi è di 3 d. (cent. 31) per parola, con un minimo di 2 s. 6 d. (fr. 3.15), mentre per telegrammi fra ufficii al Nord dello Zambesi e ufficii della Rhodesia meridionale e della ferrovia di Beira 6 d. (cent. 62) per parola col minimo di 5 s. (fr. 6.30). A queste tasse però deve aggiungersi quella dell'Unione telegrafica sud-africana di 1 s. (fr. 1.26) per dieci parole e 6 d. (fr. 0.63) per ogni cinque parole in più. Quest'ultima tassa sarà ridotta fra poco. Sono queste le linee generali della grande impresa che è destinata ad avere in pochi anni un notevole successo e il cui completamento aumenterà la fama del suo iniziatore Cecil John Rhodes.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A LESSEPS A PORTO SAID.

Abbiamo parlato nel numero scorso dell'inaugurazione solennissima avvenuta il 17 novembre, e delle feste che durarono più giorni, e alle quali hanno partecipato la reggia, le autorità, il popolo. Qui aggiungiamo, col disegno, alcuni dati interessanti sugli utili che dal canale derivano alla Compagnia.

Senza descrivere una per una le otto categorie di titoli emessi dalla Compagnia universale del canale di Suez, dal 1858, epoca della sua costituzione fino al 1888, basti dire che complessivamente esse rappresentavano un capitale di 483 000 000 di franchi. Adesso, secondo il listino della borsa di Parigi, questi titoli formano una massa del valore di 2 186 000 000 di franchi.

Le 400 000 azioni primitive da 500 franchi ognuna valgono oggi franchi 3 640.

Ma questo non è tutto. A tale somma bisogna aggiungere gli interessi con i quali questo capitale fu remunerato da quando il canale fu aperto al commercio marittimo. E gli interessi ascendono alla ingente somma di 1 327 800 000 franchi. Sommata questa cifra con quella costituita dall'attuale valore dei titoli, si ha appunto il totale di 3 030 milioni di franchi.

Sono gl'inglesi che più di tutti si servono del canale. In seconda linea, ma a grande distanza, vengono i te-

[V. pag. 400].

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE,
DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI
Anno, L. **18** - Sem., L. **10** - Trim., L. **5** (Est., Fr. 24 l'anno)
IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO.

EDIZIONE ECONOMICA
SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI
Anno, L. **10** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** (Est., Fr. 16 l'anno)
CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[V. pag. 398.]
deschi; terzi i francesi, poi gli olandesi, gli austriaci, gli italiani, i turchi, gli spagnuoli, i russi, i giapponesi.

I francesi non sanno perdonare agli inglesi di avere nel 1873 profittato della buona occasione per comperare le 176 000 azioni del canale di Suez possedute dal Kedivè. Le pagarono 100 milioni di franchi, ma oggi non le darebbero per i 640 milioni, che queste azioni valgono al prezzo odierno.

A questa specie di inventario numerico bisognerebbe aggiungere qualche considerazione più elevata, mostrare cioè l'influenza che l'apertura del Canale ha avuto sul movimento industriale e su quello civile dell'Europa, descrivere le città nuove che vennero erette là dove non si elevavano che misere tende di barbari nomadi od umili borghi. Nel deserto, dove passavano lente carovane o le rapide torme dei cavalieri beduini saccheggiatori, sorsero nuovi e grandi centri di vita civile, officine moderne ed immense, in cui migliaia di operai di ogni paese trovano lavoro.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La guerra Sud-Africana è sempre ella stessa fase. I Boeri, che non seppero ofittare delle loro prime vittorie, inconano maggiori difficoltà a profittarne dopo arrivo dei rinforzi inglesi che ascendono circa 30 000 uomini. Ammesso che, fra Orange ed il Transvaal, abbiano potuto ettere 43 000 uomini sotto le armi, gli glesi devono avere ormai riacquistata la periorità numerica, quantunque non abano ancora potuto ritrarne alcun vanggio considerevole. Il generalissimo Reders Buller ha cambiato più volte i suoi ani: ora egli vuole evidentemente soccorrere con una parte delle sue forze le uppe inglesi bloccate nel Natal: con l'ala parte fare una punta verso la frontiera d dell'Orange, per obbligare gli oransti che sono nel Natal ad accorrere alla fesa del loro territorio, nel quale scopo mbra essere in parte riuscito, perchè olti orangisti hanno abbandonato il Nal, diretti a Colesberg, per fronteggiare truppe inglesi che si avanzano da Port lisabeth. Nel Natal, i Boeri impedirono ao una sortita del generale White da adysmith, e bombardarono con poco eftto il campo inglese sul Mooi River. Il enerale Methuen, che era riniuso ad Estcourt, la mattina del 23 atccò i boeri, facendoli sloggiare dalla pozione di Belmont e prendendo cavalli munizioni. La mattina del 25, secondo spacci da fonte inglese, lo stesso Methuen impadronì delle colline di Grass Pan cciandone 2500 Boeri, ed impadronendosi cavalli e di 2 milioni di cartucce. In esto combattimento anche gli Inglesi ffersero molto: anzi i giornali tedeschi nno annunziato che il 9.° lancieri era ato fatto prigioniero; ma la notizia non confermata. È certo invece che la conna inglese di Mooi River ha poto congiungersi con quella del generale ldyard; che i Boeri comandati dal gerale Joubert hanno ripiegato su Colenso, sono state ristabilite le comunicazioni roviarie fra Estcourt e Weston. Il gerale Buller, giunto il 25 a Peter Maritzrg da Durban, ha preso la direzione prema delle operazioni militari nel Na, dove presto si avrà qualche cosa di cisivo. Alla frontiera Sud dell'Orange, Inglesi si muovono molto lentamente. feking resisteva ancora il 23: così pure mberley; ma si annunzia che sir Cecil odes, prevedendo la caduta della piazza, n pronto un grosso pallone per metsi in salvo. Non sono mancati già tenivi per indurre le due parti contendenti ncludere la pace; ma non hanno po riuscire ad alcun risultato perchè, ntre gli Inglesi desiderano una comta rivincita, i Boeri esagerano forse mportanza dei loro successi e s'immaginavano pochi giorni sono di poter fare le feste di Natale a Durban. La notizia di una missione boera, che avrebbe lasciato Pretoria per andare a Capetown ad offrire pace, non è confermata: è vero invece che qualche centinaio di *afrikanders* della colonia del Capo sono passati dalla parte dei Boeri, dopo essersi impadroniti di un deposito di munizioni.

I giornali inglesi smentiscono altresì che l'imperatore di Germania abbia fatto a Windsor una offerta di mediazione: lamentano invece che nelle file de' Boeri si trovino molti ufficiali tedeschi ed olandesi. Perchè l'arruolamento di volontari per il Transvaal non possa venire giustificato dalla mancanza di un annunzio ufficiale dello stato di guerra, il governo inglese si è deciso ad annunziare alle potenze che detto stato di guerra esiste di fatto, fra l'Inghilterra e il Transvaal e l'Orange, dall'11 ottobre.

—

Alla Camera italiana la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona si è ridotta a qualche discorso di deputati dell'estrema sinistra, ai quali si sono aggiunti, contro il ministero, il Bonacci e Carlo di Rudinì. Ha risposto il Pelloux con brevi dichiarazioni, dicendo che verrà presto l'occasione di discutere ampiamente tutta la politica del ministero: ha affermato intanto che il governo non ha influito in nessun modo sul processo delle urne; ha negato che si tratti di votare 14 milioni di nuove spese militari, trattandosi soltanto di assegnare al bilancio corrente la quota spettantegli su maggior somma in massima già stabilita; ha detto altresì, riguardo al domicilio coatto, che il governo non vuole abolire — come, forse per errore di stampa, si è letto nel Discorso della Corona, — ma spogliarlo del suo carattere straordinario e ridurlo ad una forma di pena da applicarsi dal magistrato ordinario. La risposta all'indirizzo fu approvata, dopo un breve discorso del Villa, che esortò la Camera a condurre a termine un proficuo lavoro, non ostante qualsiasi minaccia di violenza o d'ostruzionismo. Il bilancio della guerra fu approvato, quasi senza discussione nella seduta del 25; in quella del 28 l'on. Boselli fece la esposizione finanziaria. Da questa risulta che l'esercizio 1898-99 si è chiuso con un avanzo di 15 milioni, e quello 1899-900 potrà chiudersi con un avanzo di tre milioni, non ostante che sia stata prevista una diminuzione di 8 milioni nelle entrate, e 9 milioni di aumenti di spese non tenendo calcolo di quelle che corrispondono ad altrettante economie. Il ministro enumerò le nuove spese urgenti, ed a proposito di quelle per il completamento della marina da guerra annunziò che il tesoro farebbe una anticipazione di 40 milioni per terminare la costruzione di sei corazzate in 4 anni invece che in 6. Manifestò la speranza che, tenendo limitate le previsioni delle entrate e non aumentando le spese, si manterrà il pareggio anche nell'esercizio 1900-901. Presentò un progetto di provvedimenti contro il danno derivante all'erario dalla mancata introduzione degli zuccheri esteri, ed un altro per limitare in una cifra determinata di 10 milioni la spesa per i premi alla marina mercantile. Accennò alla riforma de' tributi, enumerando altri progetti tendenti a rendere le tasse meno gravose per i contribuenti minori: espose le condizioni del conto del Tesoro, del debito pubblico, della cassa depositi e prestiti, degli istituti d'emissione, facendo rilevare i miglioramenti ottenuti e dimostrò quanto sia grande e ricco di speranze il risveglio economico manifestatosi da qualche tempo. I ministri delle finanze e del tesoro presentarono poi parecchi progetti di legge, dei quali il Boselli aveva già spiegato lo scopo.

La Camera, approvò il 28 la convenzione per il Benadir. Il comitato segreto, riunitosi il 22, approvò un ordine del giorno di Sonnino che dà mandato di fiducia alla presidenza di studiare la costruzione di un'aula provvisoria nella area della piazzetta della Missione, attendendo il progetto di legge che provvederà all'aula nuova. Negli uffici della Camera, il 25, fu esaminata la proposta per convertire in legge il decreto del 22 giugno e su 9 commissari ne furono eletti 8 favorevoli.

Le conferenze tenutesi in questi giorni alla Consulta fra Visconti Venosta e Rennel Rodd, agente diplomatico inglese al Cairo, hanno condotto ad un completo accordo riguardo ai confini dell'Eritrea col Sudan. Si firmerà in questi giorni il relativo protocollo insieme ad una convenzione doganale.

La cassazione ha rinviato alla Corte d'Assisie di Teramo il processo contro i supposti complici di Acciarito.

—

Il ministero francese ha ottenuto nuove vittorie alla Camera, che il 23 rinviò ad un mese, su proposta di Waldeck Rousseau, l'interpellanza di Dejeante sugli scioperi del Doubs, e respinse sul tamburo le proposte dei socialisti i quali volevano stabilire che le truppe non potessero intervenire nei conflitti fra operai e principali, ed abrogare la legge contro gli anarchici. Il 24 Delcassé espose la politica estera del ministero con grande efficacia e coraggio, dicendo apertamente ai nazionalisti: che sono fanfaroni ("fanfaronnade ne fut jamais synonyme de force„) et "exploiteurs de l'humiliation nationale.„ A proposito dell'episodio di Fashoda, disse con ammirabile precisione, che esso ha dimostrato una volta di più, "che i grandi progetti non valgono da per sè stessi, ma sopratutto per la scelta dell'ora in cui si stabiliscono e per la cura dei mezzi di esecuzione„. Infine dichiarò che l'alleanza russa si è consolidata ancor più: "le due nazioni devono vederci una garanzia di sicurezza per il presente, un mezzo efficace di preparare l'avvenire. La Duplice alleanza (concluse) permette i più lunghi disegni: per compierli è affare di pazienza, di continuità (esprit de suite) e di tempo.„ Il Delcassé ebbe un grande successo e così il 27 ottenne che la Camera ripristinasse nel suo bilancio, con 349 voti contro 202, il credito per l'ambasciata francese presso il Vaticano; e il 28, fece respingere la proposta di Dejeante di abolire i sussidi accordati a missionari cattolici non francesi. Fece pur votare i 60 milioni che furono spesi durante l'incidente di Fashoda per parare a tutte le eventualità.

All'Alta Corte di Giustizia continuano gli incidenti con i quali gli imputati sembrano essersi proposti di compromettere la serietà dell'alto consesso, costretto a riunirsi una o due volte ogni giorno nella sala delle deliberazioni, per sentenziare contro atti d'indisciplina commessi dagli imputati. L'interrogatorio dei testimoni conferma molte circostanze già note: interessante fra le altre la deposizione di un testimonio che vide Guèrin distribuire denari ai dimostranti davanti alla caserma di Neuilly il 23 febbraio, ed al quale il Guèrin stesso disse che il Déroulède era un imbecille ed aveva fatto fallire il colpo; che, senza di lui, il generale Roget avrebbe marciato con i dimostranti e questi si sarebbero impadroniti del governo.

Le elezioni senatoriali per la rinnovazione triennale del Senato sono fissate per il 28 gennaio. Il 26, il presidente Loubet visitò i nuovi locali della associazione degli studenti e vi fu accolto con acclamazioni calorose a lui ed alla repubblica.

—

La Camera belga ha approvato con voti 70 contro 63 l'insieme della legge elettorale basata sulla rappresentanza proporzionale.

Le elezioni politiche avvenute il 26 in Portogallo hanno dato una maggioranza favorevole al ministero.

I sovrani tedeschi hanno lasciato il 26 il castello di Windsor e dopo essere andati a passare due giorni a Sandrigham dal principe di Galles, sono ripartiti il 28 per la Germania.

Le deputazioni che dovevano stabilire le quote per le spese comuni si sono finalmente accordate stabilendo la quota ungherese al 34,4 per 100 e quella austriaca al 65,6, per la durata di dieci anni a partire dal 1.° gennaio 1900. Il compromesso, approvato dalla Camera ungherese, è venuto in discussione alla Camera austriaca dove gli Czechi hanno cominciato l'ostruzionismo, per mandare in lungo la discussione. Nella seduta del 28, dopo un battibecco fra Czechi e socialisti, il progetto del compromesso fu rinviato alla Commissione, dopo che il governo ebbe dichiarato di aver unito al progetto tutti i dati statistici sui quali si è basato il calcolo delle quote, e di non avere per conseguenza ragione di acconsentire a presentare nuovi documenti. Il 22 la Camera aveva respinto con 171 voti contro 123 le mozioni per mettere il conte Thun in stato d'accusa.

Il 27 si è aperta la sessione ordinaria del Parlamento rumeno con un messaggio reale che constata le ottime relazioni con tutte le potenze, accenna alla parte presa alla conferenza dell'Aja ed annunzia diversi progetti di legge economici e giuridici.

Gravi disordini il 26 a Granata per la proibizione di un *meeting* di liberi pensatori. Il prefetto, uscito in carrozza, fu preso a sassate e ferito.

—

Il 25 un telegramma di lord Kitchener, da Cartum, a lord Cromer al Cairo, annunziava che una colonna egiziana comandata dal colonnello inglese Wingate bey, incontrato il Califa Abdullahi a 7 miglia da Gedid, s'impadronì della posizione da lui occupata, dopo vivo combattimento, nel quale furono uccisi il Califfo e gli emiri che lo circondavano. Le truppe del Califa furono completamente sbaragliate ed i capi uccisi; meno Osman Digma ed Ahmed Fadil, che riuscirono a salvarsi. Tutto il campo del Califfo fu preso dagli Egiziani con più di 7000 fra donne e fanciulli e molto bestiame. La vittoria di Wingate bey è l'ultimo definitivo colpo dato alla Mahdia ed il governo Inglese ha fatto rilevare agli agenti dell'Inghilterra all'estero tutta l'importanza di questo fatto.

Un'altra vittoria molto importante sarebbe quella che, secondo le notizie americane, il generale Otis sarebbe finalmente riuscito a battere gli insorti delle Filippine, far prigionieri i loro ministri, occupare la loro capitale, Hoilo, ed obbligare Aguinaldo alla fuga.

Il governo di Washington ha proposto alcune modificazioni alla convenzione anglo-tedesca per la cessione delle Samoa alla Germania: non è vero che gli Stati Uniti abbiano negato il loro consenso. Il governo Brasiliano ha respinto il progetto di tariffe doganali proposto dalla Francia e dall'Italia, chiedendo una diminuzione del dazio d'entrata imposto dai due Stati sul caffè, ritenendolo un dazio proibitivo.

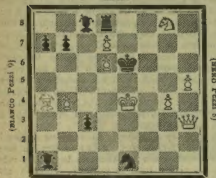
30 novembre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1158

della contessa Rozwadowska.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1154:

(LEVY)

BIANCO.	NERO.
1 A d6–h2	1 R e3–f3
2 P c2–c3	2 R f3–e3
3 T h5–h3 matta	

e varianti.

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; A. Villa, Milano; G. Martelli, Lecco; S. Fiuggi, Napoli; S. Fioravanti, Firenze; chim. F. Labella, Isernia; L. Marchesetti, Udine.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS PROVERBIO.

Spiegazione del Rebus Dantesco del N. 48 (26 novembre 1899): DICONO, E ODONO, E POI SON GIÙ VOLTE.

Anagramma.

Se in teatro guardo dal loggione,
Vedo sotto di me nella *totale*,
Un numero stragrande di persone
Ch'ànno la zucca propriamente *tale!*
Se guardo sulla scena, è un altro affare.
Fra molti cani mi si può affacciare
Qualche tenor che all'estero guadagna
L'oro a *total*... e ancora poi si lagna.

Mario Sormani.

Monoverbo geografico a retrocarica. (6

AAAAA
A
A
A T

N

P. Haider.

Monoverbo a retrocarica. (6

I ═1═ IZI

Giulio Zangarini.

Incastro.

Fiore de' prati.
Ne' fertil *centro* troverai i *lati*,
E nelle case tu vedrai l'*intero*,
Che dev'essere gentil, bravo e sincero.

Aldo Arnoldi.

Monoverbi.

1. Z (5 / IONE

2. T (5 / UDINE

Tullio Hermil.

IGIENE NELLE SCUDERIE si ottiene usando i pavimenti speciali in ceramica ad alto fuoco, inattaccabili dalle lime d'acciajo, dello **STABILIMENTO APPIANI IN TREVISO.** ☛ Questi pavimenti si possono disinfettare e lavare coi più potenti acidi e reagenti chimici. ☚

Monoverbo sillogistico. (2

MPOM

Ars.

Sciarada telegrafica incatenata.

Donna il *primiero*,
L'*altro*, l'*intero*.

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 48:

LOGOGRIFO:

ROSA – ESILIO – SIBERIA – ASILO – RABBIA – ISAIA – SERIO – RISO – SOLE – IRIO – SABBIA – LIRA – ORO – OASI – SALARIO – ISOLA – ELISI – BALBO – SALE – ARIA – ELBA – BOA – SASSI – ERBA – ORSO – LISSA

BELISARIO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:

G è tra seta e oro: chi è tra seta e oro è ornato: quindi GI-ORNATA.

MONOVERBO A POMPA:

E-STERO.

MONOVERBI:

1. A-R-DI-R-E. | 2. SU-P-E-R-S-T-ITE.

3. CON-SOLA-T-O.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*